

LV.

TORNATA DI MARTEDÌ 11 MARZO 1890

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE BIANCHERI.

SOMMARIO. *Il presidente ringrazia la Camera per il nuovo attestato di fiducia a lui dato — Parole del deputato Cavallotti in elogio del presidente della Camera. = Il presidente annunzia che gli Uffici hanno ammesso alla lettura la proposta di legge del deputato Imbriani per un monumento a Mazzini, altra degli onorevoli Salaris e Pasquali riferentesi ai segretari comunali, ed altra del deputato Cavallotti in rapporto alle pubbliche funzioni di cui possano essere investiti i deputati. = Continuazione della discussione sulla prima lettura del disegno di legge sul riparto del numero dei deputati — Discorrono i deputati Del Giudice, Florenzano, Odescalchi ed il presidente del Consiglio. = Il ministro dei lavori pubblici presenta un disegno di legge per provvedimenti sulle opere idrauliche di 3^a e 4^a categoria — Il deputato Rizzo prega il ministro di domandare l'urgenza di questo disegno di legge ed il ministro dei lavori pubblici spiega all'onorevole Rizzo che si tratta di un disegno di legge per modificare la legge organica del 1885. = Senza discussione approvasi il disegno di legge per computare agli effetti della pensione il tempo dai funzionari passato in Africa. = Discussione del disegno di legge per pubblicare nell'Eritrea le leggi del regno — Discorrono il presidente del Consiglio, i deputati Bonfadini, Cucchi Luigi, De Zerbi e Martini Ferdinando. = Il presidente dà lettura dei seguenti disegni di legge: Approvazione della maggiore spesa di lire 1,010,000 per la sistemazione delle contabilità relative al capitolo n. 37-bis: Spesa per i distaccamenti d'Africa dello stato di previsione della spesa del Ministero della guerra per l'esercizio finanziario 1887 88. Iscrizione di lire 3,000,000 sul capitolo 38: Spese d'Africa, del bilancio della guerra 1889-90 per il pagamento dei premi di arruolamento ai militari del Corpo speciale — Sono approvati. = Discussione del disegno di legge per autorizzare la spesa straordinaria di lire 17,500,000 per provvista di nuova polvere da fucile e per la costruzione di un nuovo polverificio — Parlano i deputati Arbib, Siacci, Tenani ed il ministro della mariniera. — Sono comunicate interpellanze dei deputati Bonghi e Imbriani. = Sull'ordine dei lavori parlamentari discorrono i deputati Caldesi, Galimberti, Spirito ed il ministro del tesoro.*

(Applausi generali e prolungati accolgono l'onorevole presidente nell'atto di assumere la Presidenza).

La seduta comincia alle 2.35 pomeridiane.

D'Ayala-Valva, segretario, legge il processo verbale della seduta precedente, che è approvato.

Presidente. (Segni di attenzione). Onorevoli colleghi, non posso esprimermi quanto sia viva e profonda la mia riconoscenza per la benevolenza

che vi degnaste di nuovamente attestarmi. So di non avere altri titoli per meritarmela, tranne che la devozione con la quale io mi consacro ai vostri lavori, ed il sentimento del dovere che ho profondamente scolpito nell'animo.

Al mio dovere io confido di mai venir meno sin dove può sorreggermi la modesta mia intelligenza; ho però la certezza di non mai mancarvi per difetto di coscienza, di lealtà e di rettitudine.

La mia deferenza al vostro voto di ieri, del quale rendo grazie a voi ed ai signori proponenti quanto più caldamente so e posso, mi riconduce a questo seggio, ove oso sperare che ognora mi accompagni la vostra fiducia.

In essa principalmente io amo attingere, come per il passato, quell'autorità e quella forza che pur sono indispensabili all'esercizio di questo mio ufficio. L'autorità che mi viene da voi è mio debito sempre tener alta e rispettata, e non può mai essere da voi disconosciuta, poichè essa è l'espressione della vostra stessa volontà. (*Benissimo!*) Meno arduo sarà il mio compito, se, per l'adempimento di esso a voi piacerà di continuarmi il vostro appoggio; ed a me non parrà grave qualsiasi sacrificio, purchè mi giovi a testimoniarmi con quanto affetto riconoscente e devoto io vi ricambi l'onore della benevolenza che mi concedete. (*Applausi generali prolungati*).

L'onorevole Cavallotti ha facoltà di parlare.

Cavallotti. La più intima commozione della Camera risponde alla nobile parola che abbiamo udito dianzi. Era la voce di un nobile cuore, alla quale hanno risposto quanti sono nobili cuori in quest'aula.

Ma poichè nelle cose del cuore è giusto che esso abbia tutta intera, e libera da equivoci, la parola, a me, che l'altro giorno apprezzai la doverosa e delicata iniziativa del Governo e dell'illustre suo capo, eppur mi dolse che nella forma con cui fu proclamata potesse parere semplice adesione della Camera quella che, anche senza la iniziativa del ministro, sarebbe stata spontanea iniziativa del sentimento unanime dell'assemblea, a me preme qui affermare semplicemente, colla certezza di essere interprete del pensiero concorde dell'assemblea intera, che il voto unanime, entusiasta, col quale la Camera richiamò a quel posto il suo bene amato presidente non era solo il ricordo dei lunghi ed antichi servigi da lui resi al Paese. Era anche l'espressione dell'intimo convincimento che pure in mezzo a vivacità sempre ugualmente deplorevoli, vengano esse da quel banco (*Accenna il banco del Governo*) o da questi (*Accenna i banchi di estrema sinistra*) pure in mezzo a vivacità inevitabili negli attriti parlamentari, Giuseppe Biancheri nè nella seduta dell'altro giorno, nè in altra non si è mai discostato da quella imparzialità serena, da quella severa tutela dei diritti della libera parola che furono la gloria del Parlamento Subalpino, di cui egli rimane in quel seggio il più antico e nobile rappresentante. Questo affermo nel nome della Camera. (*Applausi generali*).

Letture di tre proposte di legge, del deputato Imbriani, del deputato Cavallotti e dei deputati Salaris e Pasquali.

Presidente. Gli Uffici hanno ammesso alla lettura tre proposte di legge.

Se ne dia lettura.

D'Ayala-Valva, segretario, legge:

“ *Articolo unico.* Sarà stabilita in bilancio la somma necessaria per erigere in Roma un monumento nazionale a Giuseppe Mazzini.

“ Imbriani-Poerio, Dobelli, Dilingenti, Meyer, Carnazza-Amari, Capone, Trincherà, Vastarini-Cresi, Caldesi, Giampietro, Cefaly, Bonajuto, Marcora, Finocchiaro Aprile, Bufardecchi, Branca, Bertollo, Nasi, Florenzano, Falsone, Lazzaro, Pandolfi, Gatticasazza, Comin, Galimberti, Raffaele, Garibaldi Menotti, Francica, Nocito, Luzzatti, Chinaglia, Costantini, Cucchi Luigi, Ercole, Cavalieri, De Lieto, Rinaldi Antonio, Cavallotti, Pianciani, Sciarra, Ferri, Vollaro. ”

Presidente. Onorevole Imbriani, sarà poi stabilito il giorno in cui potrà fare lo svolgimento di questa proposta di legge.

Imbriani. Grazie, signor presidente.

D'Ayala Valva, segretario, legge:

Proposta di legge presentata dai deputati Salaris e Pasquali.

“ *Art. 1.* La nomina dei segretari comunali a norma di legge spetterà ai rispettivi Consigli ed avrà gli stessi effetti della nomina degli impiegati governativi.

“ *Art. 2.* Lo stipendio sarà fissato dai municipii, e i segretari non potranno essere dispensati, nè destituiti senza gravi motivi, sovra i quali qualunque contestazione dovrà essere risolta dal Consiglio della prefettura della provincia.

“ *Art. 3.* Dopo 25 anni di servizio nello stesso Comune, il segretario potrà chiedere il riposo. La pensione verrà liquidata con le norme prescritte per la liquidazione delle pensioni degli impiegati dello Stato. ”

Presidente. L'onorevole Salaris non è presente. Si stabilirà poi il giorno in cui dovrà farsi lo svolgimento di questa proposta di legge.

D'Ayala Valva, segretario, legge:

Proposta di legge del deputato Cavallotti.

“ *Articolo unico.* Nessun deputato, durante la Legislatura, può essere chiamato a funzioni pubbliche retribuite con uno stipendio o con indennità sul bilancio dello Stato, o sul bilancio di amministrazioni sussidiate dallo Stato, e da esso dipendenti.

“ Il deputato investito di pubbliche funzioni non può entro lo stesso periodo di tempo essere promosso nè destituito. ”

Presidente. Onorevole Cavallotti, si stabilirà poi il giorno in cui potrà fare lo svolgimento di questa sua proposta di legge.

Seguito della discussione sulla prima lettura del disegno di legge per il riparto del numero dei deputati.

Presidente. Essendo presente il sottosegretario di Stato per l'interno, si riprenderà la discussione sulla prima lettura del disegno di legge per il riparto del numero dei deputati fra i collegi elettorali.

(Il sottosegretario di Stato per l'interno, onorevole Fortis, prende posto al banco dei ministri).

L'onorevole Del Giudice ha facoltà di parlare.

Del Giudice. Iscritto a parlare contro questo disegno di legge, non intendo già di combatterlo: subisco la condizione che ci fa il regolamento della Camera; contro il quale ho già presentato alla Commissione, delegata a studiarne le modificazioni, la proposta che sia ripristinata l'iscrizione *in merito* così razionale.

Io intendo di richiamare l'attenzione della Camera, come già fece molto opportunamente l'onorevole Zucconi in una delle precedenti tornate, sulle attuali condizioni di fatto, di cui non si può, qualunque sia l'opinione degli onorevoli colleghi, non riconoscere l'esistenza.

C'è una evidente commozione nei rappresentanti di tutte quelle provincie, le quali, per conseguenza dell'applicazione di questo disegno di legge, vengono ad esser menomate in una specie di diritto acquisito che esercitano da ben trent'anni: commozione tanto più profonda in quanto ha origine in un sentimento più che in un interesse.

Il compianto Depretis, nella relazione che precedeva il disegno di legge da lui la prima volta presentato, riconosceva questa condizione di cose.

Il dissidio oggi nasce da ciò, che per effetto di questa legge dodici provincie, non dirò che sono contentate, ma veggono soddisfatto un legittimo loro diritto, mentre undici altre si veggono menomate di un diritto che esercitano da che si costituì il regno d'Italia. Quindi, se si trovasse modo per cui, pur concedendo alle provincie che vi hanno diritto un maggior numero di deputati, non verisse scemato nelle altre quello che hanno avuto sempre, evidentemente la questione sarebbe semplice e di facile soluzione.

Ora lo stato di fatto è questo. La legge del 1882 fa obbligo al Governo di presentare entro la prima Sessione parlamentare dopo il censimento ufficiale la ripartizione dei deputati per collegi.

Non è colpa di nessuno, se invece noi ci troviamo di fronte a questo argomento nell'ultima Sessione che precede il nuovo censimento.

Pare a me che in questo modo non sia applicato nè lo spirito nè la lettera della legge. Non la lettera, perchè parla della prima Sessione susseguente al censimento, e, come ho detto, noi siamo all'ultima che precede il nuovo. Non lo spirito, perchè evidentemente la legge intende che le popolazioni abbiano quel numero di rappresentanti che sono proporzionati al numero degli abitanti.

Questa situazione è identica a quella durante la quale fu discussa ed approvata la legge elettorale del 1882. Nè vale il dire che la relazione dell'onorevole Zanardelli riconosceva la ripugnanza che veniva ai membri della Commissione di proporre dei mutamenti radicali alla vigilia del giorno in cui, per la pubblicazione del censimento, altri mutamenti sarebbero stati inevitabili, nè che la legge fu approvata quasi contemporaneamente alla pubblicazione del censimento; perchè le parole scritte dall'onorevole Zanardelli, che furono lette nella tornata precedente così opportunamente dall'onorevole Zucconi, sono scritte nella relazione presentata precisamente l'8 dicembre 1880, mentre il censimento fu fatto nel 1881 e pubblicato nel 1882. Ora noi siamo al 1890, e l'anno venturo si farà il censimento. Quindi la condizione di fatto oggi è precisamente identica a quella precedente.

Mi pare quindi che è altrettanto legittima la ripugnanza che si ha ora a procedere a queste riforme, quando è riconosciuto che, pochi o molti, altri rimaneggiamenti dovranno farsi prossimamente.

E voglio osservare alla Camera che la situazione è aggravata oggi da un fatto che io ho avuto opportunità di rilevare. Noi che sosteniamo l'in-

conveniente di procedere oggi ad un turbamento di molte provincie, mentre tra poco tempo ci si dovrà tornare sopra, abbiamo la constatazione ufficiale di quello che è semplicemente una ragionevole induzione, cioè che le condizioni della popolazione sono già mutate tra provincia e provincia. Con che resta ufficialmente dimostrato, che appunto mentre s'intende procedere ad una giusta perequazione, si consacra una ingiusta spe-
re-
quazione.

Nella *Gazzetta Ufficiale*, pubblicata il 4 marzo di quest'anno, è riportato, a proposito di una pubblicazione fatta dalla Direzione della sanità pubblica, il censimento al 31 dicembre 1887, rilevato dalla pubblicazione fatta dalla Direzione generale della statistica.

Ebbene io mi son presa la pena di fare alcune osservazioni sui risultati di questo censimento pubblicato dalla Direzione generale della statistica al 31 dicembre 1887.

La provincia di Porto Maurizio, alla quale si lascia il numero di deputati che ha al presente, mentre nel 1881 aveva una popolazione di 138,937 abitanti, nel 1887, secondo le risultanze di questa statistica ufficiale, quella popolazione è diminuita di circa 4000 abitanti.

La provincia di Brescia, la quale nel 1881 aveva 475,467 abitanti, secondo i risultati della statistica da me ricordata, nel 31 dicembre 1887 ne aveva 491,941.

In somiglianti condizioni si trovano altre provincie, come quelle di Cosenza e di Salerno, le quali, pel censimento del 1881, perdono due deputati ciascuna, mentre hanno nel frattempo, sempre secondo la detta statistica ufficiale, accresciuto notevolmente la rispettiva popolazione.

E noi, alla vigilia di un nuovo censimento, dobbiamo approvare mutamenti che non solo offendono i diritti delle popolazioni, ma suscitano uno sconvolgimento pericoloso?

E tutto questo perchè? Perchè l'articolo 44 della legge elettorale determina che i deputati debbono essere 508.

Ebbene, io ricorderò prima di tutto, poichè qualche collega ritiene che questa del numero dei deputati sia una disposizione statutaria, ch'essa non è, come ho detto, che una disposizione della legge elettorale.

E, secondo me, non è una disposizione tassativa, non è una condizione *sine qua non* che i deputati debbano essere 508. È semplicemente una constatazione di fatto.

Si può quindi affrontare liberamente questa questione.

La gran maggioranza degli Stati civili, quelli dai quali noi attingiamo sempre l'esempio, hanno adottato per massima la proporzionalità continua dei rappresentanti del popolo rispetto al numero degli abitanti, e l'onorevole Zucconi nella seduta precedente ha potuto ricordare che l'Inghilterra da duecento è andata aumentando il numero dei deputati fino a 670; così il Belgio, la Francia e via discorrendo.

Gli Stati Uniti di America in un anno solo accrebbero di 135 il numero dei loro rappresentanti nazionali.

Soltanto la Prussia, la Norvegia, il Wurtemberg e la Rumenia hanno, come l'Italia, un numero immutabile di deputati.

Ma le nostre tradizioni legislative confermano il mio concetto. Nella prima legge elettorale che fu applicata in Italia, portante la firma del Conte di Cavour, nel 1860, era bensì determinato il minimo dei deputati, 400, ma non il massimo. E dico di più: non può essere nostro concetto che il numero dei deputati sia immutabile, perchè se per fortunati eventi, come è nell'animo di tutti, se per fortunati eventi altre provincie si unissero al regno d'Italia noi non saremmo più 508 ma 520 o 530.

Imbriani. Benissimo!

Del Giudice. Non voglio dire, come qualcuno mi suggerisce, che la politica coloniale nella quale siamo entrati possa metterci nella necessità di avere anche i rappresentanti delle colonie. (*Sì ride*).

Infine, egregi colleghi, io mi confermo nell'opinione che l'articolo 44 della legge del 1882, più che una sanzione tassativa, è una constatazione di fatto; come se dicesse " il numero dei deputati essendo di 508 „ vanno ripartiti così e così.

Dirò di più che, astrattamente esaminando la questione, a me sembra che il numero ristretto dei rappresentanti del popolo non sia concetto nè liberale, nè democratico. Riconosco, per averlo modestamente combattuto anche nei tempi andati, che eminenti uomini democratici propugnano questo concetto della ristretta rappresentanza; ma, col dovuto rispetto a questi egregi uomini, io lo trovo non liberale, non democratico: perchè pare pare a me, che maggiore sia il numero dei rappresentanti della nazione, e maggiore sia la partecipazione del popolo alla amministrazione della cosa pubblica. (*Bene!*) Non capisco perchè si debba essere in 300 e non in 600. Lasciamo andare che la rappresentanza nazionale in Italia non è retribuita, e che per conseguenza l'aumento dei deputati non recherebbe nessun

aggravio al bilancio; lasciamo andare, come ci ricordò l'altro giorno l'onorevole Zucconi od altri, che con maggior numero di deputati si avrebbe certamente un maggior concorso di presenti alle sedute della Camera; ma certamente se l'Inghilterra, con 37 milioni di abitanti ha 670 deputati, e l'Italia ne ha 508 con 30 milioni, continuando la progressione dell'accrescimento della nostra popolazione, ma perchè ci ha da esser vietato di accrescere il numero dei deputati?

Ad ogni modo, non trattandosi di una disposizione statutaria, ma semplicemente di un articolo di legge, nessuno di voi mi vorrà negare che, le leggi essendo mutabilis possa mutare anche quella disposizione; e il mutarla sia anzi un dovere, quando, nell'applicazione, essa palesa inconvenienti molto gravi.

Ora, chi vorrà negarmi che, quando si votò la legge del 1882, se si fossero prevedute le conseguenze dell'applicazione degli articoli 44 e 46, quella agitazione che oggi si è determinata, non si sarebbe determinata allora? Con questo di più: che oggi la commozione si è manifestata in determinate Provincie, mentre allora, siccome la questione si sarebbe esaminata astrattamente e nessuno avrebbe potuto prevedere quali ne sarebbero state le conseguenze rispetto alla propria Provincia, evidentemente sarebbe stato unanime il consenso nel modificare quell'articolo.

E come si sarebbe potuto modificare? In un modo molto semplice. E qui il mio concetto è conforme a quello espresso dall'onorevole Zucconi: cioè che in tutti i casi non si debba alterare la rappresentanza delle Provincie quale si trova da un trentennio.

Io ebbi l'onore di far parte della Commissione dei diciotto che studiò la legge elettorale la prima volta che fu presentata dall'onorevole Depretis, ed esposi queste mie idee all'egregio uomo, il quale le trovò attendibili. Le svolsi anche in seno alla Commissione, della quale vedo qui presenti anche altri membri.

Gli intendimenti della Commissione erano favorevoli. Senonchè prima un altro collega volle esaminare le conseguenze pratiche di questo mio concetto (cioè del mantenimento dello *statu quo* quanto al numero di deputati allora esistenti in ciascuna Provincia) e applicarlo proporzionalmente a tutte le Provincie; e ne venne che, mentre secondo il mio concetto non si sarebbero avuti che 13 deputati di più, coi suoi calcoli si andava a 72; e questo numero spaventò la Commissione, la quale per altro non si addentrò nel

merito della questione; perchè si ficò per mezzo la questione del metodo di scrutinio; ci impaciammo e finimmo per uscire dal campo della legge che cravamo stati chiamati ad esaminare, per concludere con una relazione che esprimeva tutt'altro concetto.

L'anno scorso, prevedendo che il Governo avrebbe dovuto un giorno o l'altro presentare questa proposta di legge, io ne parlai all'onorevole Crispi (non so se l'egregio amico se ne ricordi) ed egli con la sua abituale riserva naturalmente non si pronunciò, ma non mi parve che la mia proposta gli facesse l'impressione di una cosa assurda; per lo meno, ed è quello che io chiedo, gli parve un concetto meritevole di studio.

Perchè, o signori, è inutile: non si feriscono impunemente i sentimenti di numerose popolazioni, le quali hanno un tal quale diritto alla considerazione nostra; specialmente quando sostengono opinioni che non ledono gli interessi di altri.

Io quindi, senza formulare proposte concrete, ciò che fra le altre cose il regolamento mi vieterebbe in questa prima lettura, dichiaro di unirmi alla proposta dell'onorevole amico mio Zucconi, cioè che essendo alla vigilia del nuovo censimento, la Commissione, che deve esaminare questo disegno di legge, riconosca sì i diritti di quelle provincie che per l'aumentata popolazione meritano una rappresentanza maggiore in Parlamento, ma almeno transitoriamente, fino a che non venga il nuovo censimento, rispetti i diritti acquisiti delle altre provincie. In questo modo la Commissione potrebbe fare quello che ora a noi vieta il regolamento della Camera, e risponderebbe anche al desiderio da me manifestato in principio del mio discorso, di temperare le cose in guisa che siano riconosciuti i diritti degli uni e non menomati quelli dagli altri, salva poi sempre la iniziativa parlamentare per la presentazione di un disegno di legge che regoli stabilmente la materia, disegno di legge del quale non è il caso di parlare ora, perchè porterebbe via un tempo troppo lungo per la nostra procedura.

Se io ben conosco l'onorevole Crispi, posso augurarmi che egli non opponga ostacoli allo studio di queste questioni, ma lo secondi con l'efficacia della opera sua, perchè stimo lui uomo altrettanto tenace nella sostanza delle cose quanto arrendevole e ragionevole negli accessori di esse. E siccome molti colleghi, anche di quelli maggiormente interessati all'adozione di questo disegno di legge, in familiari conversazioni mi hanno ripetutamente assicurato che non sarebbero stati contrari

ad esaminare questi concetti, purchè nessun interesse ne fosse pregiudicato, io conchiudo confidando che, se Governo e Commissione vorranno studiare quei quesiti, dall'applicazione di essi noi potremo aspettare di non veder per nulla menomati i diritti delle provincie che bene o male rappresentiamo e che sono consacrati da trenta anni di vita. (*Approvazioni*).

Presidente. La facoltà di parlare spetta all'onorevole Florenzano iscritto contro questo disegno di legge.

Florenzano. Dappoichè l'altro giorno non fu accolta dalla Camera la questione sospensiva, non mi resta che di parlare contro questo disegno di legge, e sottoporre all'onorevole presidente del Consiglio, ministro dell'interno, alcune modeste osservazioni, che, se non hanno l'autorità del numero che le suffraghi in questa Assemblea, hanno certo seguito nel paese.

Si è detto dapprima che la legge che ci veniva proposta non era che l'adempimento di una disposizione tassativa della legge sullo scrutinio di lista del 1882, la quale nell'articolo 46 prescriveva appunto questo dovere, ma quando si è ciò ricordato non si è riflettuto alle parole di quell'articolo, il quale suona così: " Il riparto del numero dei deputati per ogni Provincia, e la corrispondente circoscrizione dei collegi, devono essere riveduti per legge nella prima Sessione che succede alla pubblicazione del decennale censimento della popolazione del regno. »

Ora io ho voluto assumere informazioni molto precise dalla Direzione generale della statistica per evitare tutte le opposizioni che si potevano fare e furono fatte nella precedente tornata; ebbene, il censimento del 1881 fu accertato con decreto reale del 16 agosto 1882, ed il relativo decreto porta il numero 1008 serie 3ª.

Dunque nel 16 agosto 1882 fu accertata la popolazione del regno quale risultava dal censimento dell'anno precedente.

Quale fu la Sessione parlamentare che seguiva quel decreto? La Sessione prima parlamentare venuta dopo la pubblicazione del decreto fu inaugurata nel 21 novembre 1882; dunque il riparto in base all'ultimo censimento in ossequio alla legge avrebbe dovuto farsi nel novembre 1882; passò il 1882, e passarono altri sette anni sino al 1890 in cui siamo.

Io domando anzitutto se non è stato violato già il disposto dell'articolo 46. Quando noi proponevamo dunque la sospensione, non proponevamo certo una violazione della legge perchè la violazione era stata già commessa.

Se ora non si parla più di sospensiva, teniamo conto tuttavia dello stato di fatto. E quale è lo stato di fatto? Che dal 1881 fino ad oggi la popolazione del regno è notevolmente aumentata, ed è aumentata di due milioni e mezzo di abitanti. E che sia così, ve lo provino i seguenti rilievi della statistica.

La popolazione legale ascendeva nel 1881 a 28,953,480; invece al 31 dicembre 1888 (e questo mi viene riferito dalla Direzione generale della statistica, da un documento ufficiale) la popolazione si calcolava a 30,565,188.

Ma v'è di più. Siccome l'aumento naturale della popolazione, cioè l'eccedenza dei nati sui morti, si calcola di 9,81 per mille ogni anno; la popolazione del regno si può ritenere che arrivasse, al 31 dicembre 1889 approssimativamente a 30 milioni 865 mila 032; il che fa circa 31 milioni.

Ora se il censimento del 1881 accertava una popolazione di 28,953,000, ed alla fine dell'anno passato noi arrivavamo a 31,000,000 d'abitanti, è chiaro che noi abbiamo un aumento di oltre due milioni d'abitanti, tenuto conto soltanto della eccedenza dei nati sui morti, e non del movimento d'immigrazione ed emigrazione; perchè la statistica non cancella dall'anagrafe di ciascun Comune se non coloro che vanno all'estero col proposito determinato di non più ritornare in patria.

Difatti, poichè si trovano nelle liste elettorali molti di coloro che sono emigrati all'estero ma che non hanno fatta la denuncia del cambiamento di domicilio, è chiaro che essi non hanno rinunciato al domicilio della patria; ed è chiaro perciò che fanno parte della popolazione legale. Tenuto conto di tutto ciò, abbiamo in nove anni oltre a due milioni d'aumento.

E poichè la relazione che precede il presente disegno di legge fa il computo sulla popolazione legale di 28 milioni, e stabilisce che dato il numero invariabile di 508 deputati, ad ogni deputato corrisponda la cifra di 46,955 abitanti; mentre, dalle cose che ho avuto l'onore di premettere, risulta chiaro che quella proporzione per ogni deputato, aumenta a misura che aumenta il numero totale della popolazione se la popolazione da 28 milioni è salita a circa 31, questa aliquota deve crescere necessariamente; e difatti la Direzione generale della statistica, rispondendo ad un mio quesito, dice che, ripartita la popolazione del regno al 31 dicembre 1889 per 508 deputati, corrisponderebbe a 60,758 abitanti per ogni deputato.

Dunque l'aliquota è cresciuta per ogni deputato secondo i dati ufficiali della statistica. E si

noti che queste cifre, tanto la media dell'aliquota ministeriale quanto la media descritta dell'aumento della popolazione, sono assolute.

Però quest'aliquota subisce delle variazioni a seconda delle provincie e relativamente all'aumento avuto in ciascuna provincia. Io non seguirò l'onorevole Del Giudice nel computo delle differenze fra provincia e provincia. Mi limiterò a quella a cui appartengo. La provincia di Salerno, che ebbe nel 1881 un censimento di 573,693 abitanti, come è riprodotto nella stessa tabella ministeriale, oggi, cioè al 31 dicembre dell'anno passato, ha una popolazione che ascende a 600,000, il che vuol dire che quella aliquota del 56, che voi formate come base del riparto è una aliquota fallace, e che quando verrà il nuovo censimento dell'anno venturo e voi per legge, a norma dell'articolo 46, dovreste rivedere questo riparto, dovreste aumentare il numero dei deputati, numero che per quella provincia oggi è di 12, domani secondo il progetto dovrebbe essere di 10, e probabilmente dovrà risalire a 12 per i risultati del censimento futuro.

L'altro giorno fu detto che noi avremmo tirato in lungo, perchè i risultati del censimento sono fatti noti dopo molti anni.

Ma se i risultati del censimento del 1881 sono stati conosciuti col decreto reale del novembre del 1882, nulla impedisce che i risultati del censimento del 1891 siano noti nel 1892 e nella prima sessione di quell'anno sia fatto il riparto.

Ma io non voglio ritornare sopra questioni di ordine sospensivo. Ho voluto solamente ricordare questo stato di fatto, per dimostrare una volta di più che la tesi, che non io solamente, ma parecchi in quest'aula abbiamo sostenuta nella precedente tornata ed in questa, trova una base di fatto alla quale c'è poco da opporre, perchè la popolazione è aumentata, perchè l'articolo della legge del 1882 fu violato, perchè pochi mesi ci separano dal novello censimento, perchè infine, fatto il nuovo censimento, dovremo rifare questo lavoro.

Ma non è solo la diminuzione che ci propone questo disegno di legge. Questo disegno di legge nell'aumentare il numero dei deputati in una circoscrizione e nel diminuirlo in un'altra, fa una cosa che era necessaria, cioè diminuisce un certo numero di mandamenti in certe circoscrizioni, che perdono dei deputati, ed aumenta di questo numero di mandamenti le circoscrizioni che acquistano dei deputati.

Ora io qui mi permetto di fare una semplice

osservazione. Questa sottrazione di mandamenti dove e come fu fatta?

Io ho fatto parte della Commissione che ha studiato la nuova circoscrizione giudiziaria, per il disegno di legge sulle preture, dalla cui discussione la Camera è uscita dianzi. Ora che cosa si è detto in occasione di quel disegno di legge? Che quando si trattava di modificare le circoscrizioni si sarebbe sempre domandato il parere dei Consigli provinciali, come quelli che, rappresentanti veri e naturali degli interessi locali, erano in grado di sapere dove e come lo spostamento arrecava minori danni materiali e morali. Ora qui ci si presenta una tabella con un numero di mandamenti sottratti ad alcune circoscrizioni ed aumentati ad altre. Io debbo supporre, anzi, ne ho intima convinzione, che questo lavoro sia stato preparato nel Ministero dell'interno senza nessuna preoccupazione all'infuori di quella di raggiungere il fine. Ma lo stesso ministro proponente non potrebbe giurare che questa sottrazione dei mandamenti, fatta nel modo come ci si propone, non venga a ferire alcuni legittimi interessi, alcune acquisite e legittime simpatie, e che si sarebbe potuto raggiungere meglio lo scopo domandando il parere dei Consigli provinciali.

Per esempio, prendo una circoscrizione, quella che m'è più familiare e che ho l'onore di rappresentare alla Camera. Si tolgono a quella circoscrizione due mandamenti, e questi due mandamenti vanno in aumento della vicina seconda circoscrizione della provincia. Ora da uno studio più ponderato della situazione, topograficamente esaminata, si potrebbe giungere alla conseguenza di venire a togliere altri due mandamenti in luogo di quei due che debbono essere sottratti a norma della tabella.

E se fosse interpellato il Consiglio provinciale di Salerno, io metto pegno che non indicherebbe i due mandamenti segnati dalla tabella, ma quegli altri due mandamenti che sono più affini alla seconda circoscrizione. Il saper questo ha prodotto un certo allarme nelle popolazioni. Io non voglio giustificare questo allarme, ma tengo solo a rammentarlo; risultandomi, da lettere di persone autorevolissime della Provincia, come sia grandissimo il malumore non solo per il riparto così com'è proposto, ma in ordine segnatamente allo spostamento dei mandamenti. Perchè si dice che il togliere un mandamento da quella circoscrizione per aggregarlo ad un'altra da cui, è più lontano, è lo stesso che creare degli imbarazzi e metterlo in rapporto con persone nuove, ignare degli interessi già noti e familiari ai presenti loro

deputati, e ciò oltre al conflitto d'interessi che può seguire ad un male immaginato spostamento di mandamenti. Ora io credo, o signori, francamente, che tutto questo lavoro abbia bisogno di essere riveduto. Perchè io comprendo che le leggi, come fu detto l'altra volta dal ministro dell'interno e dai sostenitori della legge, debbano essere attuate, e nessuno più di me desidera la completa, la piena attuazione della legge elettorale del 1882; ma dal momento che questo articolo di legge fu già violato, non solo nella XV Legislatura, ma anche in questa, e noi siamo di nove anni lontani dal censimento, io credo, prima di tutto, che oggi non sia più il caso di parlare di violazione di una legge, già violata; e soggiungo: ancorchè voi vogliate oggi attuarlo, perchè non prendete per base la popolazione presente la quale corrisponde di più alla vera condizione di fatto, e volete, con una interpretazione fittizia, ricorrere al censimento di nove anni fa, quello del 1881, che vi dà un'aliquota di 56, mentre la popolazione del 31 dicembre ultimo vi dà un'aliquota di 60 e di 61? Allora le conseguenze sarebbero diverse dalle attuali; e quelle Provincie alle quali vien tolto un deputato, forse voi non dovrete toccarle nel numero dei loro rappresentanti.

Farò un'ultima considerazione. Tanto l'onorevole Zucconi nell'ultima tornata, quanto oggi il collega Del Giudice, hanno esaminato la questione sotto un altro punto di vista. Vi hanno detto: sia pure base del riparto il censimento del 1881, e dove sta scritto, nello Statuto fondamentale del Regno, che il numero de deputati debba essere di 508?

Non sta scritto e non poteva esservi scritto. Oggi dunque, se voi volete perequare (ecco lo scopo del riparto: perequare le rappresentanze) perchè non rispettate questo diritto quesito delle popolazioni ad avere la rappresentanza di cui attualmente godono? Per modo che io concludo: doversi operare questo riparto in base alla popolazione attuale e non in base di quella del 1881, o perequare rispettando la condizione attuale di fatto, aumentando il numero dei deputati, che poi non sarebbe aumentato che di pochi; e certamente l'onorevole ministro dell'interno, che è così geloso dei diritti del paese e della rappresentanza nazionale, non vorrà opporsi a che il paese abbia una più larga rappresentanza nell'assemblea nazionale.

Presidente. L'onorevole Odescalchi ha facoltà di parlare.

Odescalchi. L'altro giorno la discussione sdruc-

ciò incidentalmente sulla costituzione dei collegi. Si parlò del collegio uninominale è dello scrutinio di lista; forse per una mala interpretazione delle parole del presidente del Consiglio, il quale, parlando del disegno di legge dei nostri colleghi Bonghi e Nicotera, disse: *parce sepulto*.

Ora se l'onorevole presidente del Consiglio, dirà che non è qui il luogo di sollevare quella questione, e se, appena rimessi da una indisposizione temporanea, da cui sono colpiti gli onorevoli colleghi Bonghi e Nicotera, useranno del loro diritto di richiamare quel disegno di legge di loro iniziativa allo stato di relazione, e l'onorevole presidente del Consiglio si riserverà di fare allora la discussione di massima; io mi acquieto e non parlerò più oltre.

Se invece al disegno di legge che stiamo discutendo si desse il significato di eterno seppellimento del collegio uninominale, io dovrei ritornare sull'argomento.

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole ministro dell'interno.

Crispi, ministro dell'interno. L'onorevole deputato Florenzano ha rifatto la discussione dell'altro giorno, ed io potrei rimandarlo alle cose che ho dette allora, nelle quali egli troverebbe la risposta alle sue argomentazioni.

La popolazione presente è diversa da quella del 1881, sulla cui base si fece il riparto che si propone col disegno di legge che ora discutiamo; questo è verissimo; ma sarà sempre così dopo ogni censimento.

Quando nella legge elettorale del 1882 all'articolo 46 si disse che il nuovo riparto doveva farsi col primo censimento che sarebbe stato pubblicato, non si poteva certo accennare ad un tempo più lontano, cioè ad un secondo censimento.

La legge elettorale fu discussa nel 1881, tutti lo ricorderanno, e allora non si poteva se non che parlare del censimento che era imminente.

L'onorevole Florenzano dice: voi avete violato la legge, non ottemperando all'articolo 46. Nego che ciò sia avvenuto.

Dissi l'altro giorno che in adempimento all'obbligo che il potere esecutivo aveva assunto col l'articolo 46, il 16 febbraio 1885, cioè due anni e mezzo dopo che furono pubblicati i risultati del censimento che doveva applicarsi, fu presentato un primo disegno di legge. Non fu colpa del Governo, e posso dirlo perchè allora io non ero al potere, se la sua proposta non diventò legge. Con la nuova Sessione, cioè il 22 giugno 1886, si ripresentò lo stesso disegno di legge, e se la Camera non lo approvò, nemmeno quella volta fu colpa del Governo.

Finalmente il 14 febbraio di quest'anno ho ripresentato io l'identico disegno di legge. Ora quando il potere esecutivo, per tre volte consecutive, in adempimento della legge, vi presenta il progetto che era obbligato a presentarvi, se questo non diviene legge, non è colpa certo del Governo, poichè questo aveva bensì assunto l'obbligo di presentarlo, ma non poteva avere quello di tradurlo in legge.

La popolazione d'oggi, mi si dice, è ben diversa da quella del 1882; e lo so; ma sarebbe lo stesso, signori, se rimetteste il riparto dei deputati al censimento del 1891.

Il censimento del 1891, materialmente, si chiude al 31 dicembre dell'anno, ma legalmente non potete conoscerlo se non alla fine del 1892, e quindi ne verrebbe che il Ministero non potrebbe prima del 1893 presentarvi un nuovo disegno di legge per il riparto. E allora la popolazione reale non corrisponderebbe più a quella che risulta dal censimento; giacchè in due o tre anni essa subisce dei mutamenti.

Dunque, delle due l'una; o non si deve fare mai questo riparto, a cagione delle mobilità della popolazione, e questa sarebbe un'ingiustizia; o deve farsi sulla base dell'ultimo censimento; non c'è altro modo. Le cose umane non possono raggiungere la perfezione; bisogna accontentarsi del possibile, di avvicinarsi al vero.

Si dice che nella formazione dei collegi, col nuovo disegno di legge, vi siano degli errori. Innanzitutto, o signori, il disegno di legge di oggi è quello del 1885; io non ci ho mutato nulla. I lavori del riparto, come le agglomerazioni dei collegi, furono fatte dalle Commissioni che nel 1882 erano state chiamate a lavorare su quest'argomento; ma, come dissi alla Camera l'altro giorno, se qualche correzione sarà necessaria, la Commissione che nominerete potrà farla, ed io non muoverò obiezioni.

Gli oratori non si tennero unicamente a quest'argomento della popolazione e all'altro della costituzione dei collegi; hanno risollevato altre due questioni assai importanti: la prima, quella del collegio uninominale o plurinominale; l'altra, dell'aumento del numero dei deputati.

Orbene, o signori, esaminiamo questi due argomenti.

Il disegno di legge che discutiamo non impedisce che si rechi innanzi al Parlamento la questione del collegio uninominale o plurinominale; esso non è un ostacolo ad una legge futura sulla costituzione dei collegi, imperocchè con esso si stabilisce semplicemente il numero dei depu-

tati che devono avere le Province del regno. Ora, che il collegio comprenda uno o più deputati, è una questione che non è punto pregiudicata dal riparto che stiamo per fare.

Quella preoccupazione non deve quindi farci uscire dal tema che stiamo discutendo; il quale costituisce un puro atto di giustizia, che non può essere ritardato.

Mi si chiese quali sieno le mie idee sul collegio uninominale e plurinominale.

Se tutti gli oratori fossero stati presenti nel 1881 e nel 1882, quando si discussero le due leggi, quella elettorale, e quella sullo scrutinio di lista, o se avessero avuta almeno la pazienza di leggere i discorsi che io feci in quella occasione, saprebbero quali sono le mie idee.

Io sono contrario al collegio uninominale, ma non ho nessuna predilezione per lo scrutinio di lista qual'è stabilito nella nostra legge: l'ho combattuto e alla Camera e innanzi ai miei elettori. Io dissi allora e ripeto oggi, che lo scrutinio di lista qual'è, ha tutti i vizi del collegio uninominale e nessuno dei vantaggi del collegio plurinominale. (*Benissimo!*) Dalla pratica poi ho visto la mia teoria confermata. Nondimeno, finchè un sistema migliore non sia decretato, debbo contentarmi di questo.

Per me, la Provincia dev'essere il nucleo per l'elezione dei deputati. Anzi, vado più in là, e credo che per le Province piccole sia conveniente la riunione, perchè là dove si tratta di nominare soltanto tre o quattro deputati per Provincia, mi pare che lo scrutinio di lista non sia sufficiente garanzia nell'elezione dei deputati al Parlamento.

Mi ripeterci, se dovessi ridire tutte le cose che già dissi nel 1882 e nel 1886 su questo argomento, e alla Camera e ai miei elettori.

Per me, la elezione tanto più si avvicina alla verità che il deputato rappresenti la nazione, quanto maggiore è il numero degli elettori che concorrono all'elezione di lui. (*Benissimo!*)

Se voi sminuzzate e fate dei piccoli collegi, raccoglierete delle piccole consorterie, ma non avrete mai un deputato che possa dirsi rappresentante di tutta l'Italia. (*Benissimo!*)

E poi, o signori, bisogna avere un sistema logico.

Io comprendo il sistema inglese, dei deputati per Comuni. Là il concetto è diverso: ogni Comune ha il suo deputato; ma noi, con i medesimi collegi uninominali, nemmeno potremmo dire che è il Comune che viene rappresentato.

Nei collegi che furono aboliti, voi trovate tre o quattro Comuni riuniti per la elezione di un

deputato; in guisa che, realmente, questo deputato, non solo non rappresenta gli interessi locali, come nel sistema inglese, ma non rappresenta nemmeno la nazione, come dovrebbe rappresentarla.

Andiamo all'altro argomento: se vuoi l'aumento del numero dei deputati.

Ma coloro i quali chiedono questo aumento, non sanno nè anche dirmi sino a qual numero vogliono aumentata la Camera, nè su qual base questo aumento debba farsi.

Io comprenderei che si dicesse: ogni 60,000 abitanti ci sia un deputato. Sarebbe una formula. Ma coloro che chiedono l'aumento dei deputati, sapete perchè realmente lo chiedono? Siccome le loro circoscrizioni elettorali, per la variata popolazione, vengono a perdere un deputato, dicono: crescete i deputati là dove la popolazione è cresciuta; dove no, lasciate quelli che ci sono. (*Si ride*) Questo non è logico! Non è se non un mezzo per soddisfare agli interessi locali, si guarda al campanile.

Dunque, portatemi almeno (non ora, perchè ora la questione è tutt'altra), portatemi almeno una base logica per l'aumento del numero dei deputati; ma, finchè questa base logica non me la portate, io non posso accettare la vostra proposta. E aggiungete che voi commettereste una ingiustizia: imperocchè la base della rappresentanza non è uguale per tutti; mentre voi con la nuova legge accettate per ogni deputato la base di 56,995 abitanti come regola generale, poi per quelle provincie in cui il numero degli abitanti è diminuito o rimasto stazionario, dovrete pigliare un quoziente diverso; e capite che questa non è giustizia.

Ciò posto, signori, torniamo alla legge: pigliamola qual'è.

Vedete che io non entro in altre questioni.

Vi è chi crede che tanto maggiori sarebbero le garanzie in un'Assemblea politica, quanto maggiore è il numero di coloro che la compongono; vi è chi crede il contrario; e ho sentito dire da parecchi, che invece di 508 si contenterebbero di 300 deputati. È una questione abbastanza grave, che non si può risolvere, nè in un senso nè in un altro, perchè per l'uno e per l'altro vi sono ragioni abbastanza forti.

Ciò posto, ritorno all'argomento della legge. Questa non pregiudica nessuna questione futura.

Noi non faremo che un atto di giustizia. Pigliamo come base il censimento del 1881. Su questa base, adottiamo un rapporto logico, unico per tutti i collegi.

Dopo il 1891, chi vi dice (come fu detto l'altro

giorno) che non possa tornarsi sulla questione con un nuovo riparto?

E vado un poco più in là.

Chi vi dice che non si possa adottare un sistema anche più logico, nella formazione del quoziente per la nomina dei deputati?

È un lavoro che si potrà fare, ma che non si deve improvvisare.

Per ora, limitiamoci a questa legge. E quello che dico riguardo al sistema della rappresentanza in proporzione della popolazione, lo dico anche per quanto concerne il modo di votazione, vale a dire se converrà ritornare al sistema illogico, per me, del collegio uninominale, o se dovremo migliorare il sistema di votazione a scrutinio di lista.

Io non chiudo la porta a qualsiasi iniziativa parlamentare, come non la chiudo a me stesso. Spero che verrà il giorno in cui potrò portare alla Camera una legge per lo scrutinio di lista, meglio costituito e meglio garantito. (*Bravo! Bene!*)

Voci. Ai voti! ai voti!

Presidente. Se non vi sono altri oratori che chiedano di parlare, interpellero la Camera se intenda di passare alla seconda lettura: chi è di questo avviso si compiaccia di alzarsi.

(*La Camera delibera di passare alla seconda lettura.*)

Il ministro dei lavori pubblici presenta un disegno di legge.

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole ministro dei lavori pubblici.

Finali, ministro dei lavori pubblici. D'accordo col mio onorevole collega il ministro del tesoro, mi onoro di presentare alla Camera un disegno di legge per provvedimenti relativi alle opere idrauliche di 3ª e 4ª categoria.

Presidente. Dò atto all'onorevole ministro dei lavori pubblici della presentazione di questo disegno di legge.

Rizzo. Chiedo di parlare.

Presidente. Ne ha facoltà.

Rizzo. Siccome il regolamento non concede ad un deputato la facoltà di chiedere la urgenza per un disegno di legge presentato dal Governo; così prego l'onorevole ministro dei lavori pubblici di chiedere egli medesimo alla Camera la dichiarazione di urgenza per la legge che testè ha presentata.

Presidente. L'onorevole ministro intende che, per questo disegno di legge, sia seguito il sistema delle tre letture o quello degli Uffici?

Finali, ministro dei lavori pubblici. Il sistema degli Uffici. Del resto avverto l'onorevole Rizzo che questo non è il disegno di legge per i provvedimenti che si sono manifestati necessari nelle opere idrauliche, in seguito ai fatti avvenuti nell'autunno scorso. Qui si tratta di una modificazione della legge organica del 1865, ed è la ripresentazione di un progetto modificato che era già stato presentato alla Camera in una Sessione precedente.

Prima lettura del disegno di legge: Computo del tempo trascorso in servizio dai funzionari coloniali ed altri dipendenti dal Ministero degli affari esteri nei possedimenti d'Africa agli effetti della pensione.

Presidente. L'ordine del giorno reca: Prima lettura del disegno di legge "Computo del tempo trascorso in servizio dai funzionari coloniali ed altri dipendenti dal Ministero degli affari esteri nei possedimenti d'Africa agli effetti della pensione."

Si dà lettura del disegno di legge.

Zucconi, segretario, legge: (Vedi Stampato).

Presidente. La discussione è aperta intorno a questo disegno di legge.

Rammento alla Camera che la prima lettura corrisponde alla discussione generale.

Ha facoltà di parlare l'onorevole presidente del Consiglio.

Crispi, presidente del Consiglio, ministro degli affari esteri. Il 13 aprile 1886 fu pubblicata una legge la quale migliorava la condizione del computo degli anni di servizio per gli uffiziali di terra e di mare in Africa e per alcuni impiegati speciali, agli effetti della pensione. La legge che io vi propongo estende i benefici medesimi a tutti gli impiegati civili.

Il servizio in Africa è eccezionale, e per il clima, e per le condizioni speciali a cui va soggetto l'impiegato.

Ad invogliare tutti coloro i quali devono servire in quelle lontane terre, ho presentato questo disegno di legge: e ho aggiunto alle suaccennate un'altra disposizione.

Voi sapete meglio di me come, da moltissimi anni, uomini arditi ed esperimentati siano andati ad esplorare l'Africa, e come taluni di questi sieno poi stati assunti al servizio dello Stato. Credo che dei vantaggi recati al paese con quelle esplorazioni debba anche tenersi conto, per quanto si

riferisco al computo degli anni di servizio, e per quel che ha tratto alla pensione.

Questo e non altro è il concetto che informa il disegno di legge, che spero vorrete accettare, deliberando che si passi alla seconda lettura.

Presidente. Se nessuno chiede di parlare interrogherò la Camera se intenda di passare alla seconda lettura di questo disegno di legge.

(La Camera delibera di passare alla seconda lettura).

Pubblicazione delle leggi del Regno nell'Eritrea e facoltà al Governo del Re per provvedere all'amministrazione della colonia.

Presidente. Viene ora l'altro disegno di legge "Pubblicazione delle leggi del regno nell'Eritrea e facoltà al Governo del Re per provvedere all'amministrazione della colonia."

Si dà lettura del disegno di legge.

Zucconi, segretario, ne dà lettura.

Presidente. L'onorevole presidente del Consiglio, ministro degli esteri, ha facoltà di parlare.

Crispi, presidente del Consiglio, ministro degli esteri. Poche parole per spiegare i motivi di questa legge, poichè nella relazione che la precede, la Camera avrà potuto comprendere quali siano le ragioni che mossero il Governo a proporla.

Il 5 luglio 1882 fu pubblicata una legge per Assab, nella quale si dettero al potere esecutivo tutte le facoltà necessarie per quanto si riferiva al sistema finanziario, al sistema economico ed a tutto ciò che concerne la vita della colonia.

Si credette per un momento che questa legge per Assab potesse e dovesse essere anche obbligatoria per la nuova colonia di Massaua, la quale si considerava come una continuazione della prima. Ed in verità, se ad Assab non fossimo andati, i miei predecessori non avrebbero pensato a Massaua; e se poscia non avessimo avuto Massaua, io non avrei lavorato ad estendere e migliorare le condizioni territoriali della colonia e a portare le nostre truppe ed il nostro governo nell'altipiano etiopico.

Ciò nondimeno, ossequente alla volontà del Parlamento, e riconoscendo che tutto ciò che va fatto per legge, deve essere dal Parlamento ordinato, ho presentato un progetto apposito. Lo avete sotto gli occhi, esso nulla dice di più, e nessuna facoltà accorda, oltre quelle date dalla legge del 5 luglio 1882.

Anzi in questo progetto havvi qualche cosa

di meno, perchè nella legge del 5 luglio 1882 voi autorizzavate il potere esecutivo a fare di Assab un porto franco; mentre io questo non vi chiedo per Massaua, nonostante che qualcheduno dei nostri colleghi creda che il farne un porto franco potrebbe essere vantaggioso ai nostri commerci.

Questo concetto ancora io non l'ho. Credo anzi che con altri mezzi noi possiamo attirare i commerci del Sudan e dell'Abissinia a Massaua; credo che lo stato doganale della colonia possa essere migliorato; ma non credo si possano abolire le imposte e far di Massaua un porto franco.

Così stando le cose, io, ripeto, nulla vi domando di più di quello che avete altra volta concesso. Voglio quindi credere che vorrete passare alla seconda lettura e mandare il disegno di legge agli Uffici per nominare la Commissione.

Del resto, voi non accettate se non i principii sostanziali, come avviene per tutte le leggi che vengono innanzi a voi in prima lettura.

Se qualche proposta tenderà a migliorare la legge, nei suoi particolari, non sarò certo io che mi opporrò: purchè non sia mutata la sostanza della legge, che credo necessaria per la nostra colonia.

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole Bonfadini.

Bonfadini. Una dichiarazione del presidente del Consiglio, che mi ha fatto molto piacere, abbrevierà di molto le poche parole che io aveva in animo di dire intorno a questo disegno di legge.

Non è colpa mia, se un'altra volta si parla dell'Africa.

Avrei preferito certamente parlare dell'America; ma poichè vedo che nell'ordine del giorno vi sono molte leggi le quali si riferiscono esclusivamente alla nostra colonia africana, purtroppo bisogna ritornare a discorrere di questa colonia; non già per rifare (Dio ce ne liberi!) la discussione dell'altro giorno, ma per vedere quali e quanti obblighi ci vengano dalle leggi che il ministro ci presenta, e che forse è obbligato a presentare dipendentemente dal fatto del possesso della colonia medesima.

Il disegno di legge, soprattutto dopo le dichiarazioni dell'onorevole Crispi di non domandare nulla di più di quello che la Camera ha accordato altre volte per la colonia di Assab, potrebbe essere abbastanza tranquillante: ma *latet anguis in herba*. (Oh!) La colonia di Assab era una piccolissima cosa rispetto alla colonia che abbiamo, ed i cui limiti non sono ancora determinati. Ora, se può essere logico ed opportuno che un

Parlamento dia alcuni poteri per una data circoscrizione di territorio, la questione può parere diversa e assai più grave se il territorio, per cui si accorda al Governo una facoltà grande di amministrazione, diventa molto maggiore di quel che era prima.

A questo proposito mi basterà richiamare l'attenzione della Camera sull'articolo capitale di questa legge: cioè sull'articolo 4°.

Io certo non domanderò che di questa legge non si passi alla seconda lettura, visto che l'onorevole ministro ci lascia la ragionevole speranza che alla disposizione dell'articolo 4° egli consentirà correzioni assai maggiori di quelle che io potrei sperare di strappare alla Camera con un discorso. Difatti la lettera *a* di questo articolo 4° così si esprime:

“ Di concedere nell'Eritrea a società ed a privati, italiani, indigeni o stranieri, terreni demaniali, o di qualsivoglia altra natura, e determinarne le condizioni. „

Io riconosco che, avendo l'onorevole ministro degli affari esteri dichiarato l'altro giorno che lo scopo della colonia Eritrea è di avere su quel territorio un largo movimento di colonizzazione, questa facoltà bisogna pur darla al Governo.

Ma a me parrebbe prudente (e sottopongo il caso alla vecchia esperienza del ministro degli affari esteri) d'invertire questo alinea primo dell'articolo 4°, e di dire che è data facoltà al ministro degli affari esteri di determinare le condizioni sotto le quali può esser data, ecc.

Dico la verità; se fossimo in tempi in cui la libertà era considerata come una maggiore espansione delle facoltà parlamentari, domanderei di più: domanderei cioè che il ministro ci presentasse una legge la quale stabilisse le condizioni alle quali il Governo può concedere, ecc. Ma riconosco che l'andamento preso ora dalle nostre istituzioni non è così rigido, e che in gran parte il movimento si è mutato in un altro: in quello che i poteri parlamentari debbano, quanto più è possibile, concedere facoltà al Governo per bene amministrare e ben governare. Ora, come dico, se fossimo nella prima linea di condotta, domanderei senz'altro al ministro degli affari esteri che presentasse una legge per determinare le condizioni sotto le quali il Governo può essere autorizzato a concedere i permessi di cui nel primo alinea dell'articolo 4. Ma stante l'attuale condizione di cose, mi limiterò a pregarlo di volere nel seno della Commissione, quando sarà chiamato, accettare un emendamento mediante il quale si stabiliscano prima dal Governo quali siano le

condizioni, ed abbia poi facoltà di concedere in base a queste condizioni i terreni ai privati e alle Società.

Il ministro degli affari esteri mi comprende senza bisogno che io mi estenda di più.

Il ministro degli affari esteri non è eterno su quel banco. Potrebbero venire altri ministri che possono innamorarsi di una data Società, ed affidare a questa tutti i terreni demaniali dell'Abissinia, permettendo così alla Società in discorso di fare grossi affari e distribuire poi il terreno a piccoli pezzettini a singoli individui, come abbiamo visto accadere in altre occasioni di colonizzazione. Dunque, è anche per una guarentigia del Governo che io domando all'onorevole Crispi di volere esaminare imparzialmente la questione e di non farne una questione personale.

Il secondo capoverso autorizza il Governo a provvedere alle opere di pubblica utilità: e qui è veramente *l'anguis*, signori! Perchè altro è autorizzare nella colonia di Assab opere di pubblica utilità, quando si sa che non possono spingersi oltre un certo limite, altro è autorizzarle a Massaua dove, volendo andare fino al Mareb, di opere di pubblica utilità ce ne possono essere tante da soffocare il bilancio attuale dei lavori pubblici!

Ed una volta data questa facoltà, io non so in qual modo la Camera potrebbe cogliere il Ministero in un atto di flagrante illegalità. Se il Ministero per un articolo di legge è autorizzato a provvedere alle opere di pubblica utilità nella colonia Eritrea, è certo che una ferrovia che andasse da Massaua ad Adua sarebbe perfettamente nei limiti delle facoltà che noi avremmo concesse al Governo.

Quali poi saranno le conseguenze finanziarie di questa facoltà non spetta a me il dirlo: voi lo sentite tutti.

Io certo per parte mia non voterei nessuna di quelle spese che contribuissero ad andare al di là di quel programma, che io credo ragionevole, anche nella colonia Eritrea: molti di voi si troveranno, a causa dei loro precedenti a spingere la loro condiscendenza più innauzi: ciascuno conservi la propria responsabilità.

Finalmente viene il quarto alinea che dà facoltà al ministro degli affari esteri di stipulare coi sovrani o capi delle regioni finitime o prossime all'Eritrea, convenzioni di amicizia o di commercio.

Io non entro a discutere, chè non è questo il luogo, le tesi di diritto pubblico che ha sollevato l'altro giorno l'onorevole presidente del Con-

siglio, e che io in parte accetto, in parte no. Accetto la teoria che non tutti i trattati che si sono fatti finora, dovevano esser ratificati dalla Camera, e che alcuni dovevano essere soltanto comunicati: non accetto la teoria che fa della colonia un territorio extra-statutario. Per lo meno riconoscerai in parte questo diritto extra-statutario, unicamente quando si trattasse degli indigeni che a questa colonia appartengono. Poichè io credo che il nostro Statuto segua un cittadino italiano in qualunque luogo porti il suo domicilio: e che anche ai cittadini italiani stabiliti nella colonia Eritrea, debba essere applicato il diritto statutario in tutta la sua estensione.

E la prova si è che l'onorevole presidente del Consiglio ci presenta un disegno di legge per essere autorizzato ad estendere la legislazione, o in tutto o in parte, a quella colonia; il che vuol dire che egli l'altro giorno fu tradito dal suo linguaggio, ma non considera come territorio extra-statutario la colonia Eritrea, o almeno una parte di essa.

Senonchè, io avverto che in questo articolo lo Statuto subisce in ogni modo qualche lesione. Poichè possiamo noi dar facoltà al ministro degli esteri di stipulare trattati di commercio con sovrani esteri? Io credo che questa facoltà l'abbia dallo Statuto il Re, e che il Re no possa usare secondo la teoria dell'onorevole ministro degli affari esteri, sia stipulando trattati di cui debba essere unicamente data comunicazione alla Camera, sia stipulandone di quelli sui quali la Camera sia chiamata a deliberare: ma non credo che in nessun caso mai sia stata data ad un ministro degli affari esteri la facoltà di stipulare trattati con sovrani stranieri.

Credo che basti accennare questo, perchè l'onorevole Crispi non c'insista. Certo è un articolo che gli è sfuggito, e spero che, nella discussione con la Commissione, ridurrà tutte queste disposizioni al vero valore che debbono avere secondo le nostre istituzioni e i nostri interessi. Io non insisto di più perchè non intendo, ripeto, di proporre che la Camera respinga la prima lettura di questo disegno di legge. La voterò nella speranza che alcune modificazioni, o larghe o strette, siano accolte dall'onorevole ministro degli affari esteri.

Del resto, dell'Africa non intendo più di discutere. Solamente, e giacchè non ho potuto l'altro giorno esprimere le mie idee in proposito, in mezzo minuto le dirò adesso.

Io credo che abbiano fatto male quei ministri

che non sono gli attuali, almeno in parte, che sono andati a Massaua; credo che non abbia fatto bene il ministro attuale ad estendere questa colonizzazione al di là dei limiti che il male necessario ci avrebbe imposti; credo che farebbero bene i ministri attuali, o i loro successori, se potessero, in occasione di una conflagrazione europea, mutare il possesso di questa colonia con qualche altra cosa che rappresenti di più di quelle famose chiavi del Mediterraneo, che nella Camera ognuno intende dove siano.

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole presidente del Consiglio.

Crispi, presidente del Consiglio, ministro degli affari esteri. Il ministro che voleva trovare nel Mar Rosso le chiavi del Mediterraneo è morto; non risolviamo dunque questioni contro coloro che non possono difendersi.

L'onorevole Bonfadini ha mosso obiezioni a tre punti della legge; obiezioni che forse non avrebbe fatte, se avesse letto la legge del 5 luglio 1882. Egli ha il vizio di non leggere.

Bonfadini. Qualche volta.

Crispi, presidente del Consiglio, ministro degli affari esteri. E questa volta soprattutto.

Ora le tre disposizioni, che sono nell'articolo 4 del mio progetto, si trovano nella legge del 1882, di cui do lettura, e prego l'onorevole Bonfadini di stare attento:

“ Accordare a Società o a privati italiani, indigeni, o stranieri concessioni di terreni demaniali o di qualsiasi altra natura nel possedimento di Assab, e determinarne con norme generali le condizioni;

“ Provvedere alle opere di pubblica utilità in corso di esecuzione, ed altre urgenti nel territorio medesimo;

“ Stabilire coi sovrani e capi delle prossime regioni convenzioni di amicizia e di commercio, e stipulare patti di buon vicinato, e per la sicurezza della colonia italiana. ”

Rilegga ora l'onorevole Bonfadini l'articolo 4, da me proposto, e non troverà una parola, una virgola di più di quello che si domandava allora da parte del potere esecutivo e che il Parlamento ha concesso.

Bonfadini. Chiedo di parlare.

Crispi, presidente del Consiglio, ministro degli affari esteri. L'anquis questa volta era troppo in vista; e perciò, prima di cercare questo serpente nascosto, sarebbe stato prudente di guardare all'innocente uomo che oggi parla davanti alla Camera. *(Si ride)*.

Ella, onorevole Bonfadini, ha parlato dei non

definiti limiti dei nostri possedimenti, per la ragione che non ha letto il trattato che fu sottoposto alla Camera.

In quel trattato sono definiti i limiti della nostra colonia; e dai miei discorsi Ella ha dovuto capire, anche da quanto risposi all'onorevole De Zerbi, che essi vanno dal Mareb a Keren.

L'onorevole Bonfadini ha altresì parlato del bilancio dei lavori pubblici, il quale non ci ha nulla che fare.

Se il tempo e la pazienza non ci mancheranno, io spero che non ci sia bisogno di pesare sul bilancio dei lavori pubblici; e tutte le opere che alla colonia saranno necessarie, spero di poterle fare col bilancio coloniale.

Io non rientrerò poi nella discussione dell'altro giorno, perchè ho fatto su cotesta materia sette od otto discorsi.

Bonfadini. Anch'io.

Crispi, presidente del Consiglio, ministro degli affari esteri. Essendo all'opposizione, si capisce come Ella sia condannata a questo mestiere (*Ilavità*), massime poi quando ha a che fare con ministri che le sono antipatici, e che non vengono dal partito a cui Ella apparteneva. È vero che c'è una differenza adesso, perchè non ci troviamo più nelle condizioni del 1861: allora, c'erano altri uomini, di altra forza, di altro intelletto, di altri studii, ed anche di altro valore patriottico; in ogni modo, quando sento parlare qualche deputato del gruppo della antica destra, mi pare di tornare al tempo di allora.

Cavalletto. E io?

Crispi, presidente del Consiglio, ministro degli affari esteri. Voi appartenete all'Italia, non alla destra, onorevole amico mio.

Quanto ai trattati, dirò che, se si trattasse realmente di trattati da farsi tra l'Italia e le popolazioni di quei luoghi, io non mi sarei permesso neanche di accettare i paragrafi 6 e 7 dell'articolo 2 della legge di Assab. Ma non siamo in questo caso. I trattati, dei quali qui si parla, si riferiscono unicamente alle relazioni con la colonia; e capisce l'onorevole Bonfadini, che un po' di geografia deve saperla, che quelle popolazioni non sono in tale stato di civiltà da portare i loro prodotti in Italia; e perciò, noi ci riferiamo alle condizioni locali, ai commerci della futura colonia con i paesi vicini.

L'onorevole Bonfadini è ancora nell'idea che quel paese non sia extra-statutario. È una opinione come un'altra. Ma gli osservo che, se tale non fosse, noi vi avremmo pubblicata la costituzione.

Tutte le colonie per qualche tempo furono extra-statutarie; e l'Algeria, ad esempio, divenne statutaria e fu ammessa sotto il diritto comune in Francia nel 1848, quando il governo repubblicano ordinò che anch'essa avesse i suoi deputati al Parlamento.

Ora tutti intendono che sarebbe ridicolo parlare oggi della colonia Eritrea, come paese che debba mandare il suo rappresentante in Parlamento, e in cui si debba pubblicare la costituzione, mentre è ancora un paese in formazione, dove converrà estendere poco a poco quelle libertà e quelle garanzie delle quali godiamo in Italia.

Se l'onorevole deputato Bonfadini avesse dato una occhiata al secondo e al terzo articolo della legge, avrebbe trovato che non ci ha nulla a che fare la popolazione italiana. Qui non si parla se non degli indigeni le cui consuetudini e i cui diritti si vogliono conservati, affinché non possano ritenere la dominazione italiana come un danno.

Noi siamo amati laggiù, onorevole Bonfadini! appunto perchè non pesiamo nè sui costumi, nè sulle credenze, ed usiamo quella bontà di padri di famiglia che si deve usare con popolazioni barbare.

Dunque si calmi, onorevole Bonfadini; io non abuso delle leggi, nè le violo. Vecchio parlamentare, rispetto le leggi del mio paese, nulla farei e nulla proporrei che in coscienza non credessi che il Parlamento potesse onestamente accettare. Dopo ciò, io mi rimetto alla Camera, e spero ch'essa vorrà ordinare che si passi alla seconda lettura di questo disegno di legge.

Presidente. L'onorevole Bonfadini ha facoltà di parlare.

Bonfadini. L'onorevole ministro degli affari esteri mi ha troppo onorato, rivolgendomi un discorso, come se io avessi fatto un discorso politico.

No, onorevole ministro, io aveva fatte semplicemente delle osservazioni in senso amministrativo intorno ad un disegno di legge del quale non domandavo neanche la reiezione.

L'onorevole ministro degli affari esteri mi ha rivolte alcune dichiarazioni; mi ha detto che io non so sempre leggere...

Crispi, presidente del Consiglio, ministro degli affari esteri. No; ho detto che non ha letto; che ha dimenticato di leggere; io non offendo nessuno.

Bonfadini. Le do ragione; io non sempre, infatti, leggo tutti i precedenti di una cosa; ma il non leggere questi precedenti non mi dispensa dal dire che se la Camera ha votata, una volta,

una legge per Assab, può non essere in contraddizione, respingendo la stessa legge una volta che si tratta di applicarla ad un territorio ben diverso e ben più ampio di quello di Assab.

Questa era l'unica ragione su cui insistevo nello stabilire la differenza fra Assab e l'Abissinia; ed è (mi scusi l'onorevole ministro degli affari esteri) l'unica ragione a cui egli non ha risposto. Del resto, che noi siamo amati nell'Abissinia, egli me lo dice, ed io lo crederò; ma, quando vedo che il Governo è costretto ad arrestare, a tenere in carcere uomini che sono fra i più riputati e fra i più autorevoli di quel paese, e a disputar lungamente che cosa debba fare di essi, questo amore mi sembra che sia suscettibile di qualche eccezione.

Quanto al credere che io parli per ispirito di opposizione, che Ella ha chiamato mestiere, lo dirò che io faccio ora quel mestiere che l'onorevole ministro ha fatto per 20 anni, e che non gli è riuscito poi tanto male. (*ilarità*). Io non aspiro a giungere nè anche al quarto o quinto gradino sotto quello dove l'onorevole presidente del Consiglio è ora assiso; ma, dal momento che egli e da Torino, e da Palermo e da tanti altri luoghi, e con tanto ardore, ha invocato un partito che gli facesse opposizione, (*ilarità*) permetta che almeno, se non un partito, un uomo, qualche volta, si permetta di fargliela.

Crispi, presidente del Consiglio, ministro degli affari esteri. La accetto. Chiedo di parlare.

Presidente. Parli pure.

Crispi, presidente del Consiglio, ministro degli affari esteri. Io non ho arrestato nessuno. Il Mussa el Akkad fu arrestato in conseguenza di un mandato regolare giudiziario, e gli fu fatto un processo.

Bonfadini. Per troppo amore.

Crispi, presidente del Consiglio, ministro degli affari esteri. E questo individuo era a Massaua.

L'onorevole Bonfadini crede che, quando un individuo commette un reato, solo perchè è del paese, debba lasciarsi impunito? questa è una nuova teoria di diritto costituzionale...

Bonfadini. È la prova dell'amore; niente altro.

Crispi, presidente del Consiglio, ministro degli affari esteri. No, scusi: non ci hanno a che fare le popolazioni in genere. Anche in Italia la giustizia arresta dei colpevoli; e per questo dobbiamo dire che la popolazione italiana non è fedele alle istituzioni, non ama il suo Re? Ma l'onorevole Bonfadini non può pensare una tale enormità.

Dunque, di arresti, non se ne sono fatti e non se ne faranno; meno di quelli che commettono reati,

Io ho fatto mestiere di opposizione? Ufficio, sì; missione, sì; mestiere no; il mestiere lo respingo.

Bonfadini. L'ha detto Lei!

Crispi, presidente del Consiglio, ministro degli affari esteri. No; il mestiere lo respingo. Da quei banchi (*Accenna a quelli di sinistra*) ho propugnate le teorie che ho messo in atto qui; e, in tutti i momenti più difficili del Governo d'Italia, quando qui sedevano uomini di un partito avverso, mi trovarono con loro!

Non posso dire lo stesso io dell'onorevole Bonfadini.

Bonfadini. Domando di parlare per fatto personale.

Presidente. Ha facoltà di parlare.

Bonfadini. Non so che cosa vogliono dire le ultime parole dell'onorevole Crispi. Se egli crede che la opposizione mia sia un mestiere, la sua un ufficio, lo creda pure, sarà quella un'opinione sua individuale, alla quale contrappongo interamente la mia.

Del resto, che egli dal suo banco ove ora siede sostenga interamente tutte le idee che ha sostenute dal banco dei deputati, non è a questi banchi ma a quelli (*A sinistra*) che deve dirlo...

Crispi, presidente del Consiglio, ministro degli affari esteri. Non ne ho bisogno!

Bonfadini. ...e da quei banchi gli verrà una risposta forse diversa da quella che egli crede di estorcere.

Del resto sono dello stesso parere suo, che l'opposizione è un ufficio e non un mestiere. Ho votato qualche volta coll'onorevole Crispi, appunto perchè anch'io considero la opposizione, un ufficio e non un mestiere.

Se ho votati i venti milioni che l'onorevole Crispi ci chiedeva per far tuonare il cannone incontro a Dogali, li ho votati appunto in forza dell'ufficio e non del mestiere: il che non mi impedisce ora che, in forza dello stesso ufficio e non mestiere, protesti contro una estensione della colonia, alla quale, per conto mio, non darò mai il mio assenso. (*Bravo! a destra*).

Presidente. Onorevole Cucchi Luigi, ha facoltà di parlare.

Cucchi Luigi. Vorrei rivolgere una semplice osservazione all'onorevole presidente del Consiglio, sottoponendola alla sua saggezza, per una questione secondaria se vuoi, affinchè la prenda in quella considerazione qualsiasi che può meritare.

Vedo che, in questo progetto, si tratta di pubblicare nell'Eritrea le leggi del regno.

Ciò lascia quasi supporre che sia acquisito alla geografia universale questo nome di *Eritrea*.

Io non so bene fino a che punto ciò sia.

Comunque, a me sembra che nulla di meglio vi sia che dire in via generale in un primo articolo che i possedimenti d'Italia nel Mar Rosso assumeranno il nome di colonia Eritrea; poichè altrimenti non mi sembra che così di straforo si possa parlare d'introdurre nell'Eritrea le leggi del regno; dal momento che geograficamente l'Eritrea non è mai esistita.

Capisco che c'è l'Eritreo; ma noi in questa legge supponiamo già classificata una cosa che invece fino ad oggi ha ancora bisogno di essere classificata.

Io non so, perchè la procedura delle tre letture la conosco anche meno dell'altra, in qual modo si potrebbe provvedere a ciò; ma dato che questo concetto, secondo me, elementare e giusto, possa meritare dalla Camera qualche considerazione, io pregherei l'onorevole ministro proponente della legge di fare qualche cosa in proposito, perchè non mi pare troppo giusto che si debba buttar là un' "Eritrea", che fino ad ora non è stata classificata e qualificata da noi.

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole ministro degli affari esteri.

Crispi, presidente del Consiglio, ministro degli affari esteri. Se l'onorevole mio amico il deputato Luigi Cucchi avesse letto il decreto del primo gennaio 1890, non avrebbe fatta forse questa osservazione. L'articolo primo di quel decreto è così concepito: "I possedimenti italiani nel Mar Rosso sono costituiti in una sola colonia col nome di Eritrea." E perchè si è dato questo nome speciale, direi limitato?

Appunto per persuadere una volta di più chi ne avesse bisogno che noi non vogliamo andare al di là dei luoghi dove oggi siamo. Quindi l'Europa ed il nostro paese sanno oggi quello che è l'Eritrea: "compongono l'Eritrea tutti i possedimenti italiani nel Mar Rosso."

De Zerbi. Domando di parlare.

Presidente. Ne ha facoltà.

De Zerbi. Mi permetta la Camera poche osservazioni. Riconosco che il trattato che ci è stato comunicato definisce i confini della nostra colonia africana e li definisce indicando Alai, il ciglio dell'altipiano ed il Mareb. Mi spiace soltanto di non vedere risoluto in quel trattato il dominio di Zazega; in esso non è detto se l'amba di Zazega resterà all'Italia o se invece andrà al Negus. Ma poichè nel trattato è detto che una Commissione composta di italiani e scioani, dovrà de-

terminare più precisamente i confini, spero che l'amba di Zazega, necessaria militarmente a difendere il nostro confine, rimarrà nostro possedimento. Ma non è ora il momento di dilungarsi su questo punto. Oggi si tratta di vedere nella discussione generale su questo disegno di legge, se si debba, o no, passare alla discussione degli articoli. Ed io non esito a dire che la Camera farà opera buona approvando in massima questo disegno di legge.

Questo disegno di legge in fondo chiede che si possa promulgare una legislazione nei nostri possedimenti africani.

Attualmente ivi non vi è legge, non si è promulgata la legge italiana perchè era impossibile sottomettere alla legge italiana i musulmani, il cui statuto personale è tanto diverso ed è tanto inconciliabile con il nostro; non si è potuto sanzionare la legge musulmana, perchè in parte è contraria alla legislazione nostra, allo statuto personale, ed in parte è contraria alla nostra legislazione anche finanziaria ed economica.

Non essendovi quindi promulgata alcuna legge, gli abitanti di quella colonia siano europei, siano indigeni, non sanno a quali leggi debbono ubbidire: i magistrati non sanno quali leggi debbono applicare ed è quindi necessario che questa potestà di legiferare nella colonia africana vi sia, ed è necessario che questa facoltà il potere legislativo la deleghi al potere esecutivo, dappoi- ché il potere esecutivo non l'ha in sè stesso.

Detto ciò, farò due brevi osservazioni sul disegno di legge le quali raccomando alla Commissione che sarà eletta.

Credo, in primo luogo, che sia necessario aggiungere che il Governo del Re ha facoltà di delegare la podestà legislativa al governatore di Massaua, perchè vi sono leggi che da un governatore coloniale nel luogo della colonia si possono promulgare, mentre non lo potrebbero essere in Italia.

Desidererei, inoltre, che pur dandosi ampia facoltà al Governo di legiferare anche in materia di lavori pubblici, il controllo del Parlamento fosse più chiaramente designato, che cioè in questo disegno di legge si stabilisca che debba essere annualmente presentato al Parlamento un bilancio speciale per l'Africa in modo che in quell'occasione il Parlamento possa moderare le spese, qualora creda di doverle moderare, od allargare i cordoni della borsa, qualora creda di doverli allargare.

Fatte queste semplici osservazioni, credo ne-

cessario di passare alla discussione degli articoli, cioè alla seconda lettura.

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole Martini Ferdinando.

Martini Ferdinando. Io credo necessario votare questo disegno di legge. Qualunque sieno le opinioni che si possano avere intorno alla nostra colonia, certo è che, come osservava giustamente l'onorevole De Zerbi, bisogna pure che ci sieno leggi che la governino. Non avrei neanche avuto bisogno di dir questo, e non lo avrei detto difatti, se non mi paresse opportuno di fare due raccomandazioni, da aggiungersi a quelle fatte dall'onorevole De Zerbi: una che concerne l'articolo 1, l'altra che concerne l'articolo 4.

Nell'articolo 1 è detto, che il Governo del Re è autorizzato a pubblicare nell'Eritrea le leggi del paese, con quelle modificazioni che saranno opportune. Ma si adatteranno sempre alle condizioni della nostra colonia le leggi del regno d'Italia, quantunque modificate, o non sarebbe il caso di promulgare anche delle leggi assolutamente speciali? Date le condizioni morali di quei popoli, sarebbe forse utile di aggiungere, che si potranno anche promulgare delle leggi in tutto differenti da quelle che regolano il nostro regno.

Quanto all'articolo 4, mi pare che tutte le facoltà che si concedono al ministro degli esteri, dovrebbero darsi, se non erro, invece, al Governo del Re. Fatte queste brevi osservazioni, ripeto che voterò volentieri questo disegno di legge.

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole ministro degli affari esteri.

Crispi, ministro degli affari esteri. L'onorevole De Zerbi vorrebbe dare facoltà legislative al governatore...

De Zerbi. Se intende il ministro di darle.

Crispi, ministro degli affari esteri. Mi par troppo assoluto, dare delle facoltà legislative al governatore locale. L'onorevole De Zerbi e la Camera vedranno, che tutto quello che si dovrà fare, sarà sempre fatto, inteso il Consiglio di Stato; vale a dire affidando al Consiglio di Stato, quando verrà il caso, il compito di questa legislazione, con tutti quegli elementi che il Ministero avrà raccolto, con tutti gli elementi che dai luoghi le autorità locali potranno inviarci. Vuole che il bilancio coloniale sia portato al Parlamento? Nessuna difficoltà. Attualmente il bilancio coloniale si porta come allegato, ed il Parlamento quindi può esaminarlo e fare le sue osservazioni; ma, se egli crede che nell'articolo si debba precisamente scrivere questo precetto, io non mi oppongo.

L'onorevole Martini vorrebbe che ci fosse an-

che la facoltà di poter pubblicare le leggi tali e quali, qualora ne sia il caso.

Martini Ferdinando. No; desidererei che fosse data facoltà di fare colà delle leggi speciali, ove ne sia il caso.

Crispi, ministro degli affari esteri. Io credo che nell'articolo primo tutto si comprenda. Quando si dice di pubblicare le leggi con le modificazioni che si crederanno necessarie, mi pare che non occorra altro.

Se poi l'onorevole Martini vuole che questo articolo sia meglio chiarito affinché nessun dubbio resti, non sarà il Ministero ad opporsi.

Finalmente, l'amico deputato De Zerbi mi parlò di confini.

Dei confini si parla nel trattato del 2 maggio 1889, e sono citati nell'articolo 3; io però posso aggiungere che nella convenzione addizionale si ritorna su questo argomento e che noi avremo *l'uti possidetis* del territorio col quale, come sa l'onorevole De Zerbi, che conosce le località dopo il viaggio che vi ha fatto, si ha una frontiera ancor più sicura della frontiera attuale.

Una voce. Bravo!

Crispi, ministro degli affari esteri. Spero di non tardare a portare alla Camera notizia della ratifica che sarà fatta di questa convenzione addizionale, sulla quale per ora prego la Camera di permettermi di non dire altro. (*Approvazioni*).

De Zerbi. Chiedo di parlare.

Voci. Basta! basta!

Presidente. L'onorevole De Zerbi ha facoltà di parlare.

De Zerbi. Pienamente soddisfatto di ciò, che ha detto il ministro riguardo ai confini e riguardo al bilancio, domando solo di chiarire alcune cose da me dette, e nelle quali forse mi sarò espresso male.

So anch'io che il bilancio per l'Africa ora si presenta alla Camera come allegato ai bilanci, ma non è questo che io domandava.

Ho domandato che annualmente si presenti il bilancio di tutte le spese africane unite insieme; che cioè quelle spese, che ora gravano una parte sul bilancio della guerra, una parte sul bilancio della marina, una parte sul bilancio degli affari esteri, riunite nel bilancio coloniale propriamente detto, formino un unico bilancio in modo che la Camera possa, a prima vista, sapere quanta è la spesa e quanta l'entrata della nostra colonia.

Credo che in ciò il Governo non avrà alcuna difficoltà; del resto è una raccomandazione, che io gli faccio.

In quanto poi a quello che ha detto il ministro,

non è che io tema che manchino garanzie di civiltà, di libertà, di progresso; temo invece che ce ne siano, temo che una legge, fatta da ministri, i quali hanno l'educazione della libertà come il sangue nelle vene, e riveduta dal Consiglio di Stato, non sempre si possa applicare a quelle località.

Temo cioè che alcune disposizioni, necessarie alla nostra colonia, non possano essere, non dirò legiferate in Italia, ma neppure pensate in Italia.

Non credo che non si possa d'un tratto passare dalla civiltà medioevale alla civiltà del secolo decimo nono, credo che una qualche transazione sia necessaria, transazione, che a noi parrebbe regresso, che là invece sarà progresso.

Però, pure non avendo proposto che la potestà legislativa sia deferita al governatore della colonia, ritengo che sarebbe opportuno aggiungere che, in alcuni casi, se lo crede il Governo, potesse delegare al governatore della colonia il potere legislativo.

Ecco quello, che intendevo dire e null'altro.

Presidente. L'onorevole ministro degli affari esteri ha facoltà di parlare.

Crispi, ministro degli affari esteri. Onorevole deputato De Zerbi, ritorno sul bilancio.

Attualmente, almeno fino ad oggi, il bilancio della guerra, quello della marina e quello degli esteri hanno ciascuno capitoli speciali per le spese d'Africa.

Dopo la pubblicazione del decreto del primo gennaio 1890, si è fatto già un lavoro per riunire in un solo capitolo nel bilancio degli esteri le spese che si fanno negli altri Ministeri, di guisa che quella parte di spese che ancora pesa sulla madre patria sia riunita in un solo bilancio, salvo le spese militari, perchè non si può naturalmente per il Corpo speciale d'Africa trasportare quella spesa al Ministero degli affari esteri. Ma tutte le spese puramente civili vanno a raccogliersi agli esteri: questo lavoro è già fatto.

In quanto alle leggi, nel decreto del 1° gennaio 1890, fu dato l'obbligo al governatore di riferire al Governo centrale in tutte le questioni di qualche importanza. Ora certamente fra queste questioni la prima è quella della legislazione. Se il Governo locale crede necessaria una data legge per una data materia, non ha che a chiederla al Governo centrale, il quale, cogli elementi che avrà, eserciterà questa potestà, che è delle più importanti.

Ecco la ragione per la quale mi pareva soverchio il concedere al governatore dell'Eritrea la potestà legislativa. Comunque siasi, queste sono cose che

si faranno col tempo, e cammin facendo molte se ne potranno correggere.

Presidente. Chiedo alla Camera se intenda passare alla seconda lettura di questo disegno di legge. Chi è d'avviso che debba passarsi alla seconda lettura di questo disegno di legge, sorga.

(La Camera delibera di passare alla seconda lettura).

Discussione del disegno di legge: Approvazione della maggiore spesa di lire 1,010,000 per la sistemazione delle contabilità relative al capitolo n. 37 bis « Spesa per i distaccamenti d'Africa » dello stato di previsione della spesa del Ministero della guerra per l'esercizio finanziario 1887-88.

Presidente. L'ordine del giorno reca: Discussione del disegno di legge: Approvazione della maggiore spesa di lire 1,010,000 per la sistemazione delle contabilità relative al capitolo n. 37 bis « Spesa per i distaccamenti d'Africa » dello stato di previsione della spesa del Ministero della guerra per l'esercizio finanziario 1887-88.

Do lettura del disegno di legge:

« *Articolo unico.* È approvata la maggiore spesa di lire 1,010,000 da iscriversi nella parte straordinaria dello stato di previsione della spesa del Ministero della guerra per l'esercizio finanziario 1889-90 ad un nuovo capitolo con la denominazione: *Sistemazione delle contabilità relative al capitolo n. 37 bis - Spesa per i distaccamenti d'Africa - dello stato di previsione della spesa del Ministero della guerra per l'esercizio finanziario 1887-88.* »

La discussione è aperta su questo disegno di legge.

Se niuno chiede di parlare, si procederà domani in principio di seduta alla votazione a scrutinio segreto su questo disegno di legge.

Discussione del disegno di legge: Autorizzazione per la iscrizione di lire 3,000,000 sul capitolo n. 38 « Spese d'Africa » del bilancio del Ministero della guerra (esercizio finanziario 1889-90), per il pagamento dei premi d'arruolamento ai militari del Corpo speciale.

Presidente. L'ordine del giorno reca: Discussione del disegno di legge: Iscrizione di lire 3 milioni sul capitolo n. 38 « Spese d'Africa » del

bilancio della guerra 1889-90 per il pagamento dei premi di arruolamento ai militari del Corpo speciale.

Si dà lettura dell'articolo unico di legge:

« *Articolo unico.* È autorizzata nella parte straordinaria del bilancio della guerra per l'esercizio finanziario 1889-90 la spesa di 3,000,000 di lire in aggiunta a quella già iscritta sul capitolo 38 « Spese per i distaccamenti d'Africa. »

La discussione è aperta su questo disegno di legge.

Se niuno chiede di parlare, si procederà alla votazione a scrutinio segreto di questo disegno di legge nella seduta di domani.

Discussione del disegno di legge: Autorizzazione di spesa straordinaria di lire 17,500,000 da iscriversi nel bilancio della guerra nello esercizio finanziario 1889-90.

Presidente. L'ordine del giorno reca: Discussione del disegno di legge: Autorizzazione della spesa straordinaria di lire 17,500,000 da iscriversi nel bilancio della guerra nell'esercizio finanziario 1889-90 per provvista di nuova polvere da fucile e per la costruzione di un nuovo polverificio.

Onorevole ministro della guerra, accetta che la discussione si apra sul disegno di legge della Commissione?

Bertolè-Viale, ministro della guerra. Mi riservo di fare qualche modificazione.

Presidente. Sta bene.

Si dia lettura del disegno di legge della Commissione.

Zucconi, segretario, dà lettura del disegno di legge. (Vedi Stampato n. 80-A)

Presidente. La discussione generale è aperta su questo disegno di legge.

La facoltà di parlare spetta all'onorevole Arbib, iscritto a parlar contro.

Arbib. Il disegno di legge di cui s'imprende ora la discussione, ha due aspetti molto diversi e distinti; da un lato mira a provvedere ad una necessità dell'esercito, dandogli la polvere senza fumo, che fu oramai adottata dai principali eserciti d'Europa; dall'altra parte, modifica sostanzialmente la nostra situazione finanziaria, inquantochè al disavanzo vecchio aggiunge un nuovo disavanzo di 17 milioni e mezzo.

Allorchè la Camera discuteva il bilancio di assestamento, ebbi cura di domandare all'onorevole ministro del tesoro se il disavanzo si dovesse

computare come era scritto in quel progetto di bilancio, cioè in 47 milioni e mezzo, o se non si dovesse altresì tener conto di questo maggior disavanzo derivante dal disegno di legge attuale; e l'onorevole ministro del tesoro confermò che realmente questi 17 milioni e mezzo andavano ad aumentare il disavanzo già segnato nel bilancio di assestamento ed aggiunse ch'era suo intendimento provvedervi con alienazione di parte della rendita derivata dall'abolizione della Cassa pensioni.

Quindi noi ci troviamo ora in questa situazione, da un lato dobbiamo far fronte ad una spesa assolutamente necessaria per l'esercito, perchè non possiamo permettere che il nostro, si trovi sprovvisto del nuovo trovato di cui gli altri eserciti sono forniti; e dall'altro ci troviamo esposti al pericolo, malgrado una lotta che dura da moltissimi anni, di vedere sempre più aumentato il disavanzo.

Ora io dichiaro che mentre sento il dovere di consentire al ministro della guerra la somma che ci domanda, sento altresì quello di non contribuire, fosse pure col mio modestissimo voto, ad aumentare il disavanzo del bilancio.

Io quindi ho voluto esaminare se ci fosse un modo per cui fosse possibile di dare all'onorevole ministro della guerra la somma che egli ci domanda, ma altresì di fare sulle spese militari tale una economia, che consenta di fornirgli questo danaro, senza andare incontro ad un nuovo debito. Coi mezzi limitati che mi sono consentiti dalla mia scarsa intelligenza ho esaminato la questione sotto tutti gli aspetti sotto i quali poteva presentarsi, e ho domandato a me stesso quali sono veramente fattori indispensabili di vittoria, ch'è il fine per cui un esercito si mantiene, e quali spese si fanno che, non rappresentando nessuno di quei fattori indispensabili, potrebbero risparmiarsi.

Non posso certamente pretendere di avere coi miei studi esaurito un tema così vasto e così complesso.

Tuttavia se la vanità, se l'amore di un'idea che oramai è penetrata nel mio spirito non mi acceca, credo d'essere arrivato ad alcune conclusioni che mi paiono degne di attenzione, e che possono fornire il tema di una discussione importante, e forse anche, oso dirlo, di una deliberazione efficace.

Quello che ho trovato è questo; che si possono e debbono considerare come fattori indispensabili di vittoria oltre la fortuna, che nelle cose della guerra ha tanta parte, l'unità del comando, il genio,

l'abilità, il valore dei comandanti e degli ufficiali, un regolare servizio di viveri, un buon servizio di ricognizione per sapere continuamente quali sono le mosse e prevedere fin dove è possibile gli intendimenti del nemico, buoni quadri, morale molto alto, buone armi ed abbondanti, buoni magazzini per il rifornimento della truppa, la puntualità nella trasmissione degli ordini e la vigilanza nella loro esecuzione e una assoluta preponderanza numerica sul punto e sul modo decisivo della battaglia. Queste condizioni, anche in un rapido studio di storia militare, appaiono come fattori indispensabili di vittoria. Viceversa poi la durata del servizio prestato sotto le armi in tempo di pace non è fattore indispensabile di vittoria. In altre parole, la storia militare porge una quantità di esempi dai quali apparisce che, adempite certe condizioni, si è potuto vincere anche con truppe che non avevano avuto un prolungato servizio sotto le armi in tempo di pace, e che viceversa si è perduto anche quando si avevano truppe rimaste lungo tempo sotto le armi prima della guerra.

Certamente non posso, nè la Camera mi permetterebbe mai, di esaminare minutamente quest'argomento come la sua vastità richiederebbe. Tuttavia se i miei onorevoli colleghi non troveranno inopportuno o fastidioso che io lo faccia con rapidissimi cenni, cercherò di svolgere il mio concetto anche per dimostrare che esso, appunto perchè è la conclusione, la formola d'una legge storica, si riproduce esattamente attraverso i tempi più lontani, nelle condizioni più disparate e fra popoli e tempi diversissimi.

Per citare un esempio, a nessuno può venire in mente il pensiero che Annibale abbia vinto le legioni romane, unicamente perchè i suoi soldati stettero sotto le armi maggior tempo di quello che vi erano state le legioni romane. E lo provano le quattro grandi battaglie vinte da Annibale in Italia.

Infatti, subito dopo il passaggio delle Alpi, quando Annibale si trovò al Ticino, e vide le sue file assottigliate, dovette far ricorso anche agli abitanti del contado. Promise loro la libertà, li incorporò nel suo esercito, e questi soldati contribuirono poi alle sue vittorie.

Non dalla durata del servizio in tempo di pace, ma spesso da circostanze in apparenza piccole dipende l'esito d'una battaglia. Per esempio, alla Trebbia, secondo che narra Tito Livio, Flaminio, generale romano presuntuosissimo, condusse i suoi alla battaglia senza nessuna cautela, e tra le altre cose non provvide nè che fossero nutriti, nè che

avessero modo di ripararsi dal freddo. Annibale, al contrario, non solo ordinò che i soldati fossero nutriti, ma fece distribuire a tutti, è sempre Tito Livio che lo racconta, olio perchè si riscaldassero le membra irrigidite. Che prova questo? Prova che la vittoria può dipendere, e spesso dipende, da cause minime, tra le quali la durata del servizio in tempo di pace non ha a che fare.

Cadolini. L'uno e l'altro.

Arbib. Perdoni, onorevole Cadolini, se mi permette, credo che la persona meno adatta a fare questa interruzione sia lei, che ha avuto la fortuna di veder fuggire l'inimico con soldati che non avevano passato...

Cadolini. Chiedo di parlare.

Arbib. ...che poche settimane sotto le armi.

Cadolini. Ma non tutti gli eserciti sono come quelli.

Arbib. Ma mi permetta. Non so se la Camera desidera che io continui...

Voci. Parli! parli!

Bertolè Viale, ministro della guerra. Ma è un argomento estraneo.

Arbib. L'onorevole Cadolini dice *non tutti gli eserciti erano come quelli*. Ebbene, io gli risponderò citandogli un altro esempio. È celebre la sconfitta delle tre legioni di Varo in Germania: legioni, che gli storici concordi dichiarano essere state delle migliori. Furono vinte dai Cherusci guidati da Arminio, popolo semi-barbaro che certo non teneva soldati sotto le armi in tempo di pace. Le legioni romane furono forse dal canto loro battute e disperse perchè non avevano fatto servizio in tempo di pace? No. Bensì la loro sconfitta nacque da un' assoluta ignoranza del terreno su cui combattevano, dall'esservi inoltrati senza aver nemmeno fatto quello che a tempo nostro si chiama una ricognizione, ma che era necessaria anche a tempo antichissimo. Non voglio tediare la Camera con citazioni troppo numerose; ma mi sia lecito spigolare fagacissimamente nel vastissimo campo delle guerre napoleoniche.

Ebbene, da quelle guerre che costituiscono la base di ogni insegnamento su queste materie, scaturisce ad evidenza questa grande verità, che nessuna vittoria nè nessuna sconfitta dipese mai dal tempo più breve o più lungo passato dai soldati sotto le armi in tempo di pace. Per esempio, gli austro-russi perdettero ad Austerlitz. Erano 90000 soldati vecchi, soldati da lungo tempo sotto le armi, contro 40000 francesi. Perchè perdettero gli austro-russi? Perchè da parte loro mancò l'unità del comando. Oltre al generale russo, Kutusoff, se la memoria non m'in-

ganna, era allo stato maggiore dell'imperatore un generale tedesco, Weiröther, senza posizione ufficiale, ma che non di meno voleva dare lezione a tutti. La sera avanti la battaglia si tonne consiglio; Weiröther spiegò il suo piano; Kutusoff dormiva, altri due generali non capivano, ed un terzo fece delle osservazioni contro il piano del generale tedesco. Così ed anche perchè gli ordini furono trasmessi tardi e tardi arrivarono, 90000 austro-russi che pure erano sotto le armi da lungo tempo furono schiacciati da 40000 francesi.

Vigoni. C'era Napoleone...

Arbib. Scusi, onorevole Vigoni. Io, per non tediare la Camera, accenno ai fatti per sommi capi. Se la Camera, volesse affrontare la questione nella sua ampiezza, io ne sarei ben contento. Intanto per dimostrare che la tesi da me sostenuta regge al di sopra ed all'infuori delle persone, mi permetto di ricordarle che, per esempio, a Essling c'era non solo Napoleone, ma erano con lui i suoi migliori luogotenenti, c'era l'intrepido Lannes che, sfondando il centro del nemico, fu sul punto di vincere la battaglia.

Disgraziatamente il ponte sul Danubio fu fatto male; non si erano trovate le ancore per fermare i pontoni; il ponte si spezzò; il rifornimento delle munizioni non potè aver luogo, e Napoleone, in persona, a metà della battaglia fu obbligato a dare l'ordine della ritirata, e a confessare implicitamente una sconfitta che se il ponte fosse stato buono, si sarebbe evitata e avrebbe risparmiato Wagram.

Vede dunque, onorevole Vigoni, che per l'esito d'una battaglia, ancorchè ci sia Napoleone, può essere più importante assicurarsi i mezzi di comunicazione che tenere i soldati durante la pace per un lungo periodo di tempo sotto le armi.

Del resto se c'è un paese al mondo dove la teoria da me propugnata abbia avuto la più splendida e la più costante riprova, esso è precisamente l'Italia e molto più il Piemonte; il Piemonte che, lo sappiamo tutti, può considerarsi come la regione della penisola dove l'amore delle armi fu sempre in fiore e dove si ebbe sempre una viva sollecitudine per l'educazione militare del paese.

Mi consenta la Camera una modesta confessione; io non sapevo affatto che oggi si sarebbe arrivati con l'ordine del giorno alla discussione di questo disegno di legge. Per conseguenza quei pochi appunti che avevo presi non li ho portati meco. Se li avessi, sarei ben lieto di leggerli qui

l'ordinanza con cui Emanuele Filiberto istituì le milizie nel suo paese.

È un documento degno per noi di meditazione, perchè la ragione che trasse quel principe animoso e vincitore di battaglie ad apparecchiare nel piccolo Piemonte le milizie, fu la mancanza di denari.

Allora immaginò di organizzare le milizie che erano appunto truppe, le quali dimoravano tutto l'anno alle loro case ed erano chiamate solamente in tempo di guerra.

Queste milizie piemontesi le quali furono tenute in grandissimo onore da Emanuele Filiberto, da Carlo Emanuele I, da Vittorio Amedeo, sostennero la guerra nel modo più ammirabile.

Consultate gli scrittori di quell'epoca, leggete la descrizione degli avvenimenti militari di quel tempo, e voi troverete, non certo che tutte le battaglie furono vinte dalle milizie piemontesi; alcune furono vinte ed alcune perdute; ma che le milizie fecero sempre il loro dovere dinanzi al nemico, e che quando la sorte non arrise alle nostre armi, ciò non dipese certo da cattiva prova fatta dalle milizie per non essere state sotto le armi in tempo di pace.

Per esempio, Vittorio Amedeo non vinse alla Marsaglia. Ebbene leggete le storie militari, quella notevole, per citarne una, del conte di Saluzzo, che era pure colonnello dell'esercito, e vedrete, (mi dispiace, ripeto, di non aver potuto portare con me gli appunti e di non potervi leggere le sue parole) che egli confessa esplicitamente che, anche quella giornata, le milizie fecero splendidamente il loro dovere. La battaglia fu perduta, perchè, secondo il Saluzzo, non fu occupata a tempo debito una posizione, non fu occupata Piossasco, prima che incominciasse la battaglia, e prima che quel punto importante fosse occupato dal nemico.

Fu detto da alcuni e creduto per molto tempo che questo ordinamento delle milizie, che fu poi in Piemonte in parte modificato, con la costituzione dei reggimenti provinciali, fece cattiva prova, nell' campagna del 1848-49. A questo proposito, mi permetto una dichiarazione. Io ritengo che noi (mi perdoni l'onorevole ministro della guerra) facciamo male a non studiare abbastanza e a non far studiare abbastanza alla generalità dei nostri ufficiali gli eventi militari del nostro paese, specialmente quelli del 1848-49. Grazie al cielo, sia detto senza nessuna vanagloria, senza nessun sentimento di spavalderia, non abbiamo proprio niente di cui dobbiamo avrossire. Come tutti i popoli d'Europa ed anche non appartenenti al-

l'Europa, avemmo giornate fortunate, e ne avemmo altre non fortunate; ma, nel tutto insieme, cose che possano tornare a nostro disdoro, grazie al cielo, nella storia non ce ne sono. Ed è una supposizione, secondo me, profondamente ingiusta ed onninamente gratuita quella che i nostri eventi militari meno fortunati debbano attribuirsi alla mancanza di soldati rimasti lungamente sotto le armi in tempo di pace. Se fosse vero che (io qui naturalmente non mi voglio mettere a fare un trattato di critica militare; esamino solo una questione e la sottopongo al vostro giudizio) fattore indispensabile di vittoria sia il tenere per lungo tempo i soldati sotto le armi, la teoria dovrebbe reggere in ogni evento. Ma dal momento che truppe con ugual durata di servizio ora vincono, ora perdono, è chiaro che la teoria non ha fondamento di verità.

Prendete dunque la guerra del 1848-49. Avete a buon conto tre splendide giornate (parlo soltanto dell'esercito piemontese): Goito, Pastrengo, Governolo, vinte con mirabile prova di valore, proprio degne di un esercito e di un paese che merita la migliore riputazione.

Viceversa avete altre tre giornate andate male: Santa Lucia, Somma Campagna e Custoza. Ma il loro esito, a tutto può essere attribuito fuorchè alla breve durata del servizio in tempo di pace.

In quella guerra avemmo altresì splendide prove di valore e di resistenza date da soldati arruolati poco prima della campagna. Per esempio, nella difesa del Cadore (me ne appello all'onorevole Cavalletto che si deve ricordare di quegli avvenimenti) per quel che si tratta di attitudine a vincere si ebbero esempi di fermezza, di costanza, di valore di cui può andare orgoglioso qualsiasi esercito del mondo.

Avemmo Roma, avemmo Venezia, avemmo altri fatti gloriosi. Alcuni dicono queste sono poesie che non durano! Ma eppure anche gli scrittori più competenti, i più ortodossi, i più fedeli e devoti all'idea di una disciplina severissima, riconoscono che, per esempio, la legione Griffini e i bersaglieri lombardi, tutti giovinotti raccolti e armati alla vigilia della campagna, mostrarono una grande fermezza al fuoco e una reale attitudine a vincere. E notate che erano di fronte a loro truppe dell'esercito austriaco che aveva allora, se non sbaglio, la ferma di otto anni.

Abbiamo il 1860, onorevole Cadolini, e senza voler punto esagerare la portata di quegli avvenimenti militari, si deve indiscutibilmente riconoscere che nel 1860, e l'onorevole Cadolini è uno di coloro che si illustrarono di più in quella

campagna, i volontari di Garibaldi alcune volte si trovarono a fronte di truppe regolari addestrate lungamente sotto le armi in tempo di pace. Le truppe borboniche, saranno state buone o cattive, ma servizio in tempo di pace l'avevano prestato e per lungo tempo. E nondimeno hanno perduto. Ciò prova che la lunga permanenza sotto le armi in tempo di pace non basta davvero per vincere.

Andiamo pure oltre, alla guerra del 1866 fra austriaci e prussiani a quella del 1870 fra tedeschi e francesi. I prussiani avevano una ferma minore di quella degli austriaci del 1866, minore di quella dei francesi del 1870; eppure vinsero sempre.

Nè so trattenermi dal citare un fatto a sostegno della mia tesi, fatto di cui ogni italiano deve gloriarsi: i volontari garibaldini a Digione, respinsero i soldati tedeschi. Prendete anche un esempio più recente per quanto piccolo: la guerra serbo-bulgara. I bulgari erano stati sotto le armi certamente minor tempo dei serbi; il bulgaro era un esercito recente, nuovo; ebbene la sorte delle armi sorrise ai bulgari anzichè ai serbi.

Ora quale è la conclusione di tutto ciò? Qual'è la conclusione di un fatto che si ripete con gli stessi caratteri in epoche e condizioni tanto diverse? La conclusione è quella che io mi sono permesso di enunciare prima: ossia il tempo passato dai soldati in tempo di pace sotto le armi non è un fattore indispensabile di vittoria. Sarà bene, sarà male, sarà utile, non sarà utile, ma che si possa dire che sia fattore indispensabile di vittoria niente lo prova, nessun documento storico, o per meglio dire nessuna serie di fatti storici consente di affermarlo.

Posto questo e trovandomi come mi trovo nell'assoluta necessità di raccogliere 17 milioni e mezzo per una spesa, piuttosto che domandarli ad un nuovo debito, io dico: facciamo una nuova economia là dove possiamo farla senza compromettere la solidità dell'esercito.

Lasciamo pur da parte pel momento la questione teorica; la faremo forse un'altra volta; avremo altre occasioni, verrà la legge per la chiamata della leva, ci ritorneremo, ne parleremo, ne scriveremo anche. Ma intanto, in questo momento, mentre lo stato della finanza ci preme da tutte le parti, non aumentiamo la somma dei nostri debiti, e facciamo una vera e solida economia.

Da tutta la massa di uomini che l'onorevole ministro della guerra ha sotto le armi presentemente, tolga quei tanti che bastano per procurarsi i denari necessari per provvedere la polvere senza

fumo: questa è la tesi che sostengo, e sostenendola ho la profonda convinzione che qualora questo provvedimento fosse adottato, non si nuocerebbe in nulla alla solidità dell'esercito, e si gioverebbe ad una vera e seria preparazione militare del nostro paese. Non si nuocerebbe alla solidità dell'esercito, perchè avendo un minor numero di uomini sotto le armi, per necessità si torrebbe di mezzo quello che io considero come un vero guaio per l'esercito, ossia la facilità con cui si distruggono i soldati dall'istruzione e educazione militare, per destinarli a tanti e tanti usi che niente hanno a che fare col fine proprio dell'esercito.

È una questione questa dibattuta da lunghissimo tempo, e non si è mai trovata la maniera di risolverla: tentiamo dunque se per una via indiretta si riesce a togliere lo sconcio che i soldati facciano così spesso tutto, fuori che prepararsi veramente e seriamente per l'esercito.

Mi consenta la Camera di ricordare un episodio della mia vita militare. Il mio colonnello aveva sistemi, un po' bruschi se vogliamo, ma molto efficaci.

Tutte le volte che era necessario distrarre dalla compagnia qualche ufficiale subalterno o qualche sott'ufficiale di servizio speciale, e che i capitani naturalmente, come succede quasi sempre nei reggimenti, gli facevano qualche osservazione, il colonnello rispondeva subito: Faccia conto che sia morto. Ebbene, *mutatis mutandi*, supponete che una deliberazione della Camera tolga all'onorevole ministro della guerra 20 o 25 mila uomini; allora, stretto dalla necessità, egli darà ordini tali che una quantità di servizi che ora si fanno e che sono inutili, non si faranno più.

Onorevoli colleghi, per avere una prova che io non esagero, non avete a far altro che uscire dalla porta di questo palazzo, e vedrete qui continuamente una guardia di 40 uomini e numerosissime sentinelle. Andate poco distante da Montecitorio, al Senato, anche là trovate un corpo di guardia, al Ministero delle finanze, al Ministero della guerra, all'Intendenza di Finanza, alle caserme, alle carceri dappertutto Corpi di guardia.

Dal più al meno è così in tutta Italia; e si hanno guardie e sentinelle dappertutto che affaticano il soldato, senza punto conferire alla vera istruzione e preparazione dell'esercito...

Bertolè-Viale, ministro della guerra. Provi a levarli lei.

Arbib. Scusi, onorevole ministro, mi rincresce ch'ella prenda le mie parole come una specie di censura al suo indirizzo, perchè questa non è affatto la mia intenzione.

Capisco, ella, così come stanno le cose adesso non riuscirà mai a toglier di mezzo questo così gran numero di guardie e di sentinelle inutili; ma se la Camera, anzichè fare un debito per la polvere senza fumo, facesse una economia consentendo il licenziamento anticipato di 25 a 30,000 uomini, sono persuaso ch'ella, traendo forza ed autorità dal voto parlamentare, persuaderebbe i suoi colleghi dell' Interno e della Finanza a moderare le loro esigenze, darebbe ordine che una quantità di servizi inutili si risparmiassero, e così come diceva dianzi, provvederebbe in guisa che l'educazione e l'istruzione dell'esercito di molto si avvantaggerebbero.

Bertolè-Viale, ministro della guerra. Lo dice lei.

Arbib. Mi permetto di aggiungere un'altra considerazione. E prego di tener conto che io mi limito a domandare il licenziamento di tanti uomini della classe anziana quanti ne occorrono per fare fronte alla spesa della polvere senza fumo. (*Mormorio*).

Ebbene, se ci mettissimo per questa via, allora la sollecitudine di una vera, costante e disciplinata educazione militare, non solo dell'esercito ma di tutto il paese, diverrebbe di tanta e così grande urgenza che l'onorevole ministro della guerra, col patriottismo da cui è animato e coll'intelligenza che ha, sarebbe tratto ad occuparsene con maggiore intensità di quella che non adoperi adesso.

Io considero questo grande problema della difesa nazionale da un punto di vista molto elevato e molto complesso; ed ogniqualvolta ho avuto occasione di parlarne alla Camera, ho cercato, non di persuadere nessuno perchè non ne ho l'autorità di farlo, ma di esporre le mie idee con piena franchezza ed indipendenza.

Sta bene preparare l'esercito; ma se non si prepara contemporaneamente il paese, la preparazione dell'esercito finisce per diventare, non dirò inutile, perchè sarebbe dir troppo, ma secondaria. In altre parole, se a fianco dell'esercito non avete un paese veramente e seriamente preparato, con disciplina, con perseveranza, con metodi razionali e costanti, difficilmente avrete quello che potrebbe occorrervi in caso di necessità, supreme e possibili.

Che questa vasta e grande preparazione possa farsi da un giorno all'altro nessuno può sostenerlo; ma si può fare assai più di quello che si sia fatto fino ad ora. Fin qui avemmo solo alcuni tentativi, deboli tentativi; ma dal 1860 in poi, in trent'anni di vita nazionale, chi può disconoscere che avremmo potuto fare una prepa-

razione militare del paese molto, ma molto più vasta di quella fatta fino ad ora?

È appena adesso, che, in grazia di utili provvedimenti emanati dal Ministero, ed aiutati eziandio dallo zelo di alcuni nostri colleghi, fra i quali va annoverato primo il relatore di questo disegno di legge, il generale Pelloux, è appena adesso, dico, che s'incomincia a dare un po' di corpo alla istituzione del tiro a segno.

Ma siamo ancora talmente lontani da tutto quello che dovremmo fare, che i risultati necessariamente sono meschini.

Or bene, non arriverete mai a diffondere e disciplinare il tiro a segno soprattutto nei piccoli paesi di campagna se non darete ai tiratori le cartucce *gratis*.

Come volete che un giovanotto di campagna, un povero diavolo, che si e no alla fine della settimana potrà distrarre dal suo guadagno, 20 o 25 soldi, la domenica frequenti il tiro a segno e paghi del suo le cartucce!

Non ci riuscirete mai.

Pais. È una ragione di più....

Arbib. No, onorevole Pais, non è una ragione di più per fare quello che facciamo adesso. Sarebbe molto meglio, molto più utile, ci darebbe una preparazione militare molto, ma molto più solida, il rinunciare in tempo di pace a 5, 6, 10,000 uomini sotto le armi, e consacrare il denaro, che in grandissima parte vi spendiamo quasi inutilmente, per distribuire le cartucce in tutti i Comuni, affinchè la gioventù una volta la settimana si esercitasse metodicamente e disciplinatamente al tiro al bersaglio.

Pais. Non bastano le cartucce; ci vuole la tradizione, ci vuole lo spirito militare, che non si improvvisa da un momento all'altro.

Arbib. Io non ho detto che si debba fare, nè preteso da un giorno all'altro un rinnovamento completo; intendiamoci bene. La mia indole, i miei studi mi tengono lontano dal desiderare questi rinnovamenti completi, da cima a fondo; amo procedere per gradi, ma voglio cominciare.

E dal momento che si presenta un'occasione opportuna, io dico: cominciamo.

Aggiungerò un'altra osservazione. Fu detto e si ripete spesso qui e fuori di qui, che le gravi spese militari, a cui il paese si sottopone, derivano da impegni internazionali, sono come una specie di obbligo contratto con altri e di irrevocabile esecuzione.

A parer mio, questa è una delle supposizioni più fantastiche che mai si possano immaginare. Che sussistano patti di questa natura, non lo

credo. Ho troppa fiducia, ho troppa stima di coloro che furono e sono al Governo per ammettere che l'Italia abbia alienato una parte anche minima della sua libertà nell'apparecchio del suo esercito. Ma per converso un timore assale talvolta il mio spirito, ed è questo, che la falsa supposizione che la nostra politica e gli accordi internazionali a cui è appoggiata siano la causa prima delle eccessive spese militari e per conseguenza la causa prima del presente disagio della finanza, ispiri, diffonda, alimenti un sentimento improvvido di avversione contro quella politica che io credo utile e benefica per il mio paese. Anche in questa Camera ogni tanto si ripete che le soverchie spese militari derivano dalla politica che facciamo, e si è detto più volte, che, se si vuol continuarla, è mestieri chiedere al Paese nuove imposte. Ebbene, ho la profonda persuasione che non si potrebbe far niente di più pericoloso quanto di domandare nuove imposte, dichiarandole necessarie ed indispensabili per continuare la politica di alleanze adottata da alcuni anni. Chiunque vuol mettersi in questa via ci si metta pure: io non oso seguirlo. Sarà forse difetto d'intelligenza, d'esperienza o di penetrazione; ma non mi sento di consentire nuovi debiti o nuove imposte per far fronte a nuove spese militari. Qualunque altro sentimento rimane in me vinto dal timore dei pericoli che intravedo, qualora per dato e fatto di maggiori spese militari si peggiori la situazione attuale della finanza.

Il giorno in cui nel paese nascesse la convinzione che non c'è altro rimedio per salvare la finanza che quello di ridurre notevolmente le spese militari, secondo me sarebbe un giorno assolutamente pernicioso. E l'onorevole ministro della guerra può dare a me delle lezioni. Egli si è già trovato in una situazione simile a quella che si produrrebbe nel nostro paese, e dovette resistere, con tutta l'energia di un'animo fiero e convinto, quando nel 1869, non fu soltanto la volontà di una, o due, o tre persone che esigettero le economie militari, ma fu tutta una corrente diffusa per tutto il paese e che dal paese penetrò nella Camera. Ed allora si dovette sconvolgere tutto, si dovette assolutamente perturbare l'assetto del nostro esercito. Se un fatto simile si riproducesse, si avrebbero le stesse funeste conseguenze. Eppure, andando innanzi di questo passo, che si riproduca è più che probabile.

Quante volte ho sentito accennare, tanto qui nella Camera come fuori, alla necessità di ritornare a 10 corpi d'esercito invece di 12. Ebbene, se mai un giorno una nuova corrente di economia

ad ogni costo, inducesse la Camera a prendere un partito di questa natura, si commetterebbe, dal punto di vista del fine per cui l'esercito è costituito, una follia enorme, perchè sarebbe indispensabile perturbare un'altra volta i quadri dell'esercito, la bontà e solidità dei quali è davvero fattore indispensabile di vittoria.

Al contrario, diminuendo di 25 o 30,000 uomini la forza sotto le armi in tempo di pace, nulla si fa che nocca alla solidità materiale e morale dell'esercito, alla sua compagine, alla sua attitudine a vincere.

Io non voglio abusare della pazienza e benevolenza della Camera e quindi mi affretterò a concludere. In questa viva discussione finanziaria, che ogni tanto si riproduce, ho creduto di determinare una possibile soluzione netta, perchè credo che non usciremo mai dalle difficoltà che ci stringono da ogni parte, se ci limiteremo a discutere vagamente, in tesi generale, su cifre di bilancio che sono talvolta più ipotetiche che reali. A noi conviene invece, se vogliamo arrivare a qualche risultato pratico, affrontare la questione finanziaria caso per caso, e ad ogni nuovo incidente che si produce, contrapporre un provvedimento efficace.

Oggi ci si domandano 17 milioni e mezzo per far fronte ad una spesa militare nuova e indispensabile. Ebbene, io quand'anche dovessi esser solo in questa Camera a sostenere questa tesi, direi: Fate la spesa, ma compensatela con una equivalente economia.

Ho indicato quale, credo, si potrebbe fare, e mi sono studiato di dimostrare ch'essa non sarebbe di danno per l'esercito. In questo senso avrò l'onore di presentare un ordine del giorno, che esprime una convinzione mia ormai profondissima, e che raccomando alla benevolenza dei miei colleghi.

Vorrei pregarvi di non por mente all'autore dell'ordine del giorno, a dimenticarvi che chi ve lo presenta è uno dei più modesti vostri colleghi; e vorrei altresì che in una questione di tanto momento non sorgessero piccole meschine distinzioni di parte.

Siamo interessati tutti ugualmente nello stesso modo a che la situazione finanziaria sia buona, solida, tale da non ispirare inquietudini.

Vogliate dunque esaminare la questione per sè medesima. Se potete persuadervi che la proposta, che ho avuto l'onore di farvi, non compromette la solidità dell'esercito, non nuoce al suo prestigio; non altera punto la entità dei mezzi accumulati per la difesa del paese, e se l'onorevole ministro

della guerra si convince, come spero, che codesta proposta non mira punto a suscitare opposizioni contro di lui o contro la sua amministrazione, vogliate onorarla del vostro suffragio.

Che se invece vi piacerà di respingerla, io mi sottometterò al vostro giudizio, ma non modificherò certo le mie convinzioni, e mi adopererò affinché le idee da me sostenute e che reputo utili all'esercito ed al paese, conquistino a grado a grado il favore dell'opinione pubblica, ed alla fine prevalgano.

Presidente. L'onorevole Siacci ha facoltà di parlare.

Siacci. Nell'iscrivermi per parlare a favore di questo disegno di legge, io non ho inteso di assumermi il compito di mostrare la superiorità della polvere bianca o senza fumo sulla polvere nera o con fumo. Certe discussioni tecniche alla Camera non piacciono, e in questo caso sarebbero affatto fuori di luogo, poichè suppongo che non si solleveranno dubbi sopra la convenienza dell'adozione della polvere bianca; e sono lieto che l'onorevole Arbib, che era iscritto contro, non abbia fatto obiezioni tecniche ed abbia fatto solamente delle obiezioni finanziarie, accompagnate da considerazioni tattiche, non so quanto opportune, ma certo assai istruttive.

A queste obiezioni e alle relative proposte risponderà il ministro della guerra, risponderà la Commissione, come crederanno. Io mi limiterò ad esaminare le proposte della Commissione stessa.

Una delle proposte si riferisce all'impiego del munizionamento attuale. Il munizionamento così detto intangibile della nostra fanteria è composto di 215 milioni di cartucce, che rappresentano una ventina almeno di milioni di lire. Se noi volessimo disfare queste cartucce, la materia prima non ci darebbe che un milione o due al più: è quindi assai opportuna la proposta, che fa la Commissione d'impiegare questo munizionamento per l'esercitazioni annue di tiro al bersaglio.

E vero che la nuova polvere dando una velocità iniziale maggiore di 200 metri di quella attuale, sarà necessario un nuovo alzo. Ma chiunque abbia veduto un'arma, chiunque abbia sparato una volta, sa che, con qualunque alzo, si può adoperare qualunque cartuccia; basta ridurre la distanza, ossia basta mettere i bersagli a distanze minori di quelle segnate sull'alzo stesso. E non occorre neppure fare una nuova istruzione sul tiro, come accenna la relazione, a meno che l'istruzione nuova non si restringa alla riduzione delle distanze come ho detto. È vero

peraltro che l'istruzione attuale pel tiro al bersaglio merita dei ritocchi, ma saranno ritocchi indipendenti dalla nuova cartuccia.

Destinando dunque il vecchio munizionamento pel tiro al bersaglio, avremo due vantaggi. Primo non getteremo via i venti milioni che esso costa, e in secondo luogo risparmieremo la nuova polvere che costa quattro o cinque volte più della vecchia.

La Commissione propone inoltre che, qualora risulti dalle esperienze in corso non esser possibile di adottare la nuova polvere per l'artiglieria da campagna, e per l'artiglieria di medio calibro e per quella a tiro rapido, non si costruisca il nuovo polverificio proposto dal Ministero, che costa tre milioni.

Anche questa proposta è ragionevole, ma conviene osservare che oramai le esperienze hanno dimostrato che la nuova polvere è perfettamente adottabile per l'artiglieria da campagna.

In Inghilterra, per quanto si sa, pare sia stata già adottata; anzi siccome non tutte le qualità della nuova polvere possono essere interamente utilizzate dalle artiglierie attuali, così là avrebbero già posto mano a rinnovare le artiglierie da campo. Questa è invero una triste notizia pel paese, giacchè, senza essere profeti, si può prevedere che in un tempo più o meno lontano, dovremo rifare tutto il nostro materiale da campagna.

Dall'artiglieria di campagna a quella di medio calibro il passo non è lungo. Ma, anche limitando l'impiego della polvere bianca alla sola artiglieria di campagna, conviene tuttavia sempre la costruzione del nuovo polverificio.

È vero che per l'artiglieria da campagna non occorrono che 800 tonnellate di polvere, e che lo stabilimento di Avigliana può produrre queste 800 tonnellate senza bisogno di costruire un nuovo polverificio. Ma si deve notare che quello stabilimento, oltre all'essere a poca distanza dalla frontiera, oltre ad essere in mano di stranieri, di francesi, non è montato che per produrre 2 tonnellate al giorno, così che per produrre 800 tonnellate di polvere, oltre quelle necessarie per la fanteria, occorrerebbero almeno 500 giorni, i quali potrebbero essere troppi quando ci fosse probabilità di guerra, e questa probabilità oramai è permanente.

Si aggiunga poi che la polvere nuova presa dalla ditta Nobel costa a noi 8 franchi e 20 centesimi al chilogramma. Ora, risulta da studi fatti dai nostri ufficiali che, fabbricata da noi, questa polvere costerebbe meno di 5 lire, di modo che si avrebbe un guadagno di circa 3 lire e mezzo per ogni chilogramma. Moltiplicate 3 lire e mezzo

per 800,000 ed avrete press' a poco il costo del nuovo polverificio, cioè 3 milioni.

Resta l'ultima proposta della Commissione, quella della soppressione di uno dei polverifici esistenti, ed in generale della riduzione dei nostri stabilimenti militari. Ed io francamente faccio plauso a questa proposta e faccio voti che il ministro trovi modo di adottarla. Giorni fa noi abbiamo votato una larga riduzione delle preture; ora la questione degli stabilimenti militari è molto più grave. Noi abbiamo 15 stabilimenti di artiglieria. Non conto le 14 direzioni territoriali, non conto gli stabilimenti dipendenti dal Genio e gli altri stabilimenti militari. I 15 stabilimenti di artiglieria sono 2 polverifici, 4 fabbriche di armi, 3 fonderie, 2 arsenali, 3 laboratori pirotecnici, un laboratorio di precisione. Sapete quanti operai non militari impiega l'artiglieria? Erano al principio dell'anno circa 13,000 nei soli 15 stabilimenti d'artiglieria, altri 2000 circa erano impiegati nelle direzioni territoriali; onde abbiamo 15,000 persone circa, che sono impiegate solamente pei servizi di artiglieria, le quali costano più di 16 milioni all'anno. Ora, domando io, sono necessari tutti questi stabilimenti?

È necessario un numero così grande di operai? Io francamente rispondo di no. Non già che questi 15,000 operai non lavorino e non guadagnino onestamente col lavoro il loro salario, ma il lavoro che fanno non è sempre necessario, talvolta è affatto inutile.

Pur troppo per non chiudere alcuno di questi stabilimenti dobbiamo fare qualche volta del lavoro non necessario, ed anche talvolta inutile. Mi ricordo che alcuni anni fa, quando era già stabilito che tutte le artiglierie ad avancarica dovevano essere surrogate da artiglierie a retrocarica, si seguitarono tuttavia a fondere a Torino cannoni ad avancarica, unicamente perchè i disegni delle nuove artiglierie non erano pronti e gli operai dovevano lavorare.

Io non faccio di ciò colpa a nessuno, perchè la colpa non è davvero di nessuno; la colpa è dell'abbondanza degli opifici militari.

Diceva adunque bene che l'abbondanza degli stabilimenti militari, è cosa più grave dell'abbondanza dei pretori, perchè se i pretori non lavorano, il Governo non è obbligato a dar loro delle cause; mentre se agli stabilimenti manca il lavoro, il Governo non potendo chiudere gli stabilimenti, deve fornire loro del lavoro a qualunque costo.

La Commissione accenna a quest'inconveniente nella sua relazione; quando, pur ralle-

grandosi che i 17 milioni e mezzo, che occorrono per la nuova polvere ci possano salvare per un tempo lungo e quasi indefinito dalla spesa dei 100 milioni che occorrerebbe pel nuovo fucile, non si nasconde il pericolo che le quattro fabbriche d'armi finiscano per imporre prima del tempo, l'attuazione del nuovo fucile.

Quanto al nuovo fucile, o signori, non giova illudersi; credo che, colle quattro fabbriche d'armi o senza, a questo nuovo fucile bisognerà pur venirci, e lodo il ministro, che comincia fin da ora a provvedervi.

Pur troppo, o signori, le applicazioni dell'industria al materiale da guerra si succedono senz'interruzione, progrediscono e si moltiplicano, allettate dai lauti guadagni, che ne ritraggono i costruttori e gli inventori.

Il ministro Giolitti nella sua esposizione finanziaria, accennando alla nuova polvere diceva: sono corsi quattro secoli dalla polvere nera alla bianca; giova sperare che molto tempo passerà ancora prima che dalla polvere bianca si passi ad altra polvere.

Io vorrei dividere questa speranza dell'onorevole ministro Giolitti; ma non posso dividerla; e non la divido, specialmente quando penso, per esempio, che ogni chilogrammo di polvere nuova frutta 1.45 all'inventore pel solo diritto di privativa. Così che, quando si saranno fatte le 450 tonnellate di polvere, che occorrono per la fanteria; quando si saranno fatte le 800 tonnellate, che occorrono per la artiglieria e pei cannoni a tiro rapido, l'inventore, di solo premio, avrà intascato circa 2 milioni di lire.

La Germania ed altri Stati non pagano cotesti premi; la Germania compra il segreto, quando l'invenzione è un segreto; ma, quando una invenzione è a disposizione di tutti, la prende dove la trova, e non paga diritti di privativa.

Ma di un tale argomento dovrò parlare in altra occasione; poichè mi riservo di presentarvi una proposta formale. Permettetemi però fin d'ora di esprimervi la mia opinione che gran parte dei danni finanziari delle invenzioni di guerra provengono dalle privative. Vi darò anche a questo proposito un annunzio doloroso. (*Segni di attenzione*). Io so che il rappresentante di una ditta, celebre in Europa per costruzione di materiale da guerra, ha detto che in quello stabilimento si sta maturando una invenzione, la quale costerà all'Europa 10 miliardi. (*Impressione e commenti*).

Ma oramai è tempo di concludere. Io mi associo, in massima, a tutte le proposte della Commissione, ed in particolare a quella che riguarda

la riduzione degli stabilimenti militari. La questione è grave e difficile, più difficile assai della questione dei pretori; ma appunto perchè difficile richiederà un maturo esame, e non si potrà risolvere nè in un giorno, nè in un mese, neppure restringendola ai soli polverifici.

Anzi, riguardo ai polverifici, mi pare che la questione sia meno urgente e meno importante delle altre, sia perchè i polverifici non impiegano che poca gente, 400 o 500 operai; sia perchè, anche portati a tre, i polverifici troveranno sempre lavoro; poichè, se scemerà il bisogno dell'esercito, crescerà il lavoro per la marina, la quale (e l'onorevole ministro Brin non mi contraddirà) è costretta a provvedersi di polvere all'estero per la massima parte, pagando tre volte circa quel che costerebbe a Fossano una polvere che è inferiore a quella prodotta in Italia. (*Commenti*).

Brin, ministro della marina. Ma non è vero!

Siacci. La questione degli stabilimenti militari dev'essere studiata nel suo complesso, va studiata in rapporto alla ubicazione degli stabilimenti, in rapporto alle risorse industriali del paese, e soprattutto in rapporto ai bisogni prevedibili dello esercito e della marina.

Per la soluzione di questa questione m'affido al senno, all'alacrità, all'energia dell'onorevole ministro della guerra. (*Approvazioni*).

Presidente. Onorevole Tenani, ha facoltà di parlare.

Tenani. Permetta la Camera che io faccia alcune considerazioni sul presente disegno di legge.

Ma quantunque mi riprometta di esser breve, ho bisogno di invocare la sua speciale benevolenza; perchè oltre allo sforzo morale che mi tocca vincere tutte le volte che prendo a parlare in questa Camera, per il rispetto che essa mi ispira, questa volta devo anche lottare contro la mia salute, la quale non mi permette nessuna tensione speciale di spirito.

Il nostro ex collega, l'onorevole De Renzis, nella relazione sul progetto che divenne poi la legge del 30 dicembre 1888 per le spese straordinarie militari, scriveva così:

“ Del resto il problema di un aumento della velocità iniziale lungamente escogitato da distinti ufficiali di artiglieria è ormai risoluto con la confezione di una nuova polvere nazionale superiore alla nota polvere di Rottweil e di una cartuccia dalla pallottola rivestita di rame. ”

E siccome ciò gli pareva poco, riportava in calce una nota, che egli toglieva da un auto-

revole giornale militare, nella quale si diceva così:

“ L'aumento di radenza nel tiro specialmente alla distanza del tiro individuale sarà quindi assai considerevole e porterà l'arma nostra al livello delle migliori armi straniere finora conosciute, mentre per giustezza di tiro, a quanto si conosce, tutte le sorpasserà. ”

Splendide ma alquanto pindariche parole. Infatti, o signori, quale era la verità? La verità era questa, che, mediante una nuova polvere ottenuta in seguito agli studii dei nostri egregi ufficiali di artiglieria, si erano eliminati varii difetti che aveva il nostro armamento della fanteria, massimo dei quali era la impiombatura della canna oltre la traiettoria poco radente e una insufficiente precisione di tiro.

Si erano ottenuti dei buoni, buonissimi risultati: come dico, non c'era più a lamentare la impiombatura delle canne e si era aumentata di circa 50 metri la velocità iniziale. Ma da questi risultati a quello che si diceva nella relazione dell'onorevole De Renzis ci correva assai, perchè sino d'allora si sapeva che le potenze avevano adottato o stavano per adottare la polvere senza fumo, si sapeva altresì che avevano adottato o stavano per adottare un fucile di calibro più piccolo, il quale aveva delle qualità tecniche superiori al nostro, di gran lunga superiori.

E tanto era vera la nostra inferiorità che si facevano studi di ogni maniera per vincerla, e si tentava ciò in due modi, o col trovare una polvere senza fumo, o con l'adottare un fucile di calibro più piccolo; ma i nostri sforzi e nell'un caso e nell'altro sono riusciti vani perchè la polvere che si era studiata non riusciva, essendo troppo dilaniatrice, e quanto al fucile nuovo non dava ancora tutti quei buoni risultati che si aveva diritto di aspettare. In questo stato di cose venne offerta al Governo dalla Ditta Nobel, come si legge nella relazione, una polvere che l'inventore chiama balistite, a base, se non erro, di fulmicotone e di nitroglicerina, la quale invece dà ottimi risultati, così almeno ci assicura l'onorevole relatore nella sua relazione che a pagina 3 seconda colonna, verso la fine, dice così: “ Il Ministero ci ha comunicato una memoria dalla quale risulta delle qualità tecniche del nuovo esplosivo, riconosciute in seguito ad esperienze fatte con la massima cura. ”

Per quanto sia grande la mia curiosità di vecchio artigliere, e legittima od almeno scusabile anche quella del legislatore che vota delle spese,

io mi guarderò bene dal censurare la discrezione ed il silenzio dell'onorevole relatore, quantunque io già abbia in mente da molto tempo che certi segreti non li conoscono che quelli che non li vogliono sapere. Checchessia, io approvo la sua discrezione; soltanto mi permetterò di fare alcune domande, e mi lusingo che nè egli, nè l'onorevole ministro della guerra, le troveranno eccessive.

Io suppongo che questa nuova polvere, tra le altre sue qualità, avrà avuto ed avrà certamente quelle di una regolarità e di una lentezza di combustione, di una stabilità chimica più che sufficiente alle ordinarie temperature, e di una certa resistenza ai trasporti.

E quanto ai risultati ottenuti, credo che avremo: una maggiore precisione di tiro; una portata massima maggiore; la prontezza dell'innesco, uno dei problemi più difficili per questa polvere; una forza dilaniatrice non maggiore di quella prodotta dalla polvere nera; e infine maggior velocità iniziale.

Io non ho assistito a nessuna delle tante esperienze fatte; ma, avendo avuto l'occasione di parlare e con soldati e con ufficiali di vario grado che si trovarono presenti agli esperimenti, sono stato assicurato che i risultati sono stati veramente splendidi, ed anche superiori forse a quelli che si potevano aspettare. La velocità iniziale, per esempio, sarebbe stata portata nientemeno che a 630 metri. Ora consideriamo che quella del Wetterly, che in origine era di 430 o 435, fu accresciuta di 50 metri con quella tal polvere, della quale parlava la relazione De Renzis, e che ora con la *balistite* è salita ai 630. È qualcheda di sorprendente!

Se tuttociò fosse vero, come spero, noi avremmo diritto di essere soddisfatti, ma non vorrei che andassimo troppo innanzi con le nostre compiacenze. Infatti ecco che cosa leggo nella relazione dell'onorevole ministro della guerra, pagina 2, prima colonna:

“ Le numerosissime prove fatte, sia nei tiri individuali che in quelli in massa, dimostrarono che il nostro fucile, provveduto di questa nuova cartuccia, non è inferiore alle nuove armi ultimamente introdotte in servizio in altri eserciti. ”

Ed il relatore dal canto suo, prima pagina, colonna prima, dice:

“ ... un esplodente, il quale porta ad un tratto il nostro armamento alla pari di quello di qualsiasi altra potenza. ”

È vero tuttociò? Sappiamo, senza essere dentro alle segrete cose, che le altre potenze una polvere senza fumo l'hanno adottata; sappiamo di più

che hanno anche adottato dei fucili di calibro più piccolo, i quali invece che di millimetri 10,35 o 10,30, come è il nostro Wetterly, sono di millimetri 8 od anche di 7 1/2, e hanno qualità tecniche indiscutibilmente superiori a quelle del nostro. Dunque io non lamento già un' inferiorità notevole nell'armamento della nostra fanteria; e se per sventura il nostro esercito dovesse essere battuto, nessuno potrebbe imputarne la deficienza o l'impreparazione nell'armamento della nostra fanteria.

Non bisogna però addormentarsi sugli allori; ma perseverare nello studio intrapreso per l'introduzione di un fucile migliore. Sono assicurato, per esempio, che se ne sta studiando uno col quale si sarebbe ottenuta una velocità iniziale di oltre 700 metri. Io credo che se potessimo disporre di un centinaio di milioni, il nuovo fucile si accetterebbe subito.

Ora passo alla spesa delle cartucce. Che cosa ci si domanda, o signori? Si domandano 14 milioni e mezzo, i quali poi diventano 20 e mezzo perchè ne abbiamo 6 disponibili in bilancio; dunque 20 milioni e mezzo. Sono sufficienti? A dare una risposta bisogna farci una domanda.

Quale deve essere il fondo intangibile delle cartucce? Prima della legge del 1888 era di 185 milioni; ma poi, per l'aumento dei fucili, fu cresciuto di 92 milioni; 277 milioni in tutto.

Adesso è di 215 milioni; ma è di 215 milioni, perchè abbiamo ancora in bilancio 6 milioni, coi quali si dovevano fare altri 60 milioni di cartucce. Dunque sono 277 milioni. Fate una semplice divisione, e troverete che dividendo 20 milioni e mezzo per 277 milioni si ha un costo per ogni cartuccia di 0,074.

Ora, si fa forse una cartuccia nuova con 7 centesimi e mezzo? Le vecchie in origine costavano 11, poi 10, poi 9 centesimi, perchè di mano in mano che si procedeva nella fabbricazione, si faceva meglio e a migliore mercato; nè la nuova può costare di meno. È vero che è più piccola, ma la polvere, che racchiude, vale assai più. Quindi io credo di due cose l'una; o che noi non fabbricheremo 277 milioni di cartucce, oppure che dovremo da un giorno all'altro domandare nuovi fondi alla Camera.

Poichè parlo di cartucce, rivolgo una domanda al relatore ed al ministro. Dalla relazione, non so bene se del Ministero o della Commissione, risulta che la cartuccia nuova sarebbe più piccola della vecchia. Se questo è vero, me ne rallegro assai, perchè la vecchia colla polvere nera pesava se non erro 34 grammi: l'attuale ne peserebbe 29. Se ciò

fosse vero, ecco un altro ottimo risultato. Prima di tutto non peserebbe di più delle cartucce dei fucili di calibro più piccolo del nostro, e poi, invece di portare 90 cartucce nella giberna, i soldati ne porterebbero circa 110.

Ora capirete bene qual vantaggio sia questo, quando ricordate la grande obiezione che si facevano al fucile a retrocarica e a ripetizione: la difficoltà, cioè, di rifornire sul campo di battaglia i soldati di nuove cartucce, le quali ben presto sarebbero state consumate.

Ed ora passo al nuovo polverificio del quale ha parlato con tanta competenza l'onorevole Siacci. Ne dirò pochissime parole. Per il nuovo polverificio si domandano tre milioni, e la Commissione li accorda; ma un pochino a malincuore, perchè fa questo ragionamento che ha il suo valore. Essa dice: che cosa volete fare con un polverificio nuovo per questa balistite, se già avete un contratto con una ditta perchè ve ne somministri 400 tonnellate, quante, cioè, ne sono necessarie a fabbricare le cartucce?

E quanto alla poca nuova polvere, che si deve fabbricare tutti gli anni perchè il fondo delle cartucce resti intangibile, la Commissione soggiunge che non francherebbe la spesa di un nuovo stabilimento militare. Tanto più che il relatore confida che nelle annuali esercitazioni si possa fare uso per alcuni anni delle cartucce vecchie a polvere nera, fino al loro totale esaurimento. Ma qui, a rispondere convenientemente all'onorevole relatore, dovrei entrare in considerazioni di natura troppo tecniche e quindi in una discussione nella quale la lotta fra me e l'onorevole Pelloux, che ho sempre riconosciuto per maestro in queste questioni, non sarebbe forse ad armi uguali.

Dunque, riepilogando, la Commissione crede che del nuovo polverificio se ne potrebbe fare a meno. Rispondendo anzi tutto osservo una cosa. Dov'è situato quello che ci fornisce la nuova polvere? È in Avigliana a una marcia dal confine; e in mano di azionisti quasi tutti stranieri. Il presidente del Consiglio di amministrazione, se non erro, è un ex-ministro di uno Stato vicino. Ed è il solo in Italia, anzi in Europa. E se, per isventura saltasse in aria dove andremo noi a rifornirci di balistite?

Per queste sole considerazioni il nuovo polverificio è a mio giudizio necessario; facciamolo dunque, e facciamolo al di quà dell'Appennino, al sicuro di un colpo di mano, come il Parlamento ha sempre raccomandato, tutte le volte s'è parlato dei nostri stabilimenti militari. Ma non basta, o signori: ci sono anche ragioni di natura finan-

ziaria che ci consigliano di accettare le proposte del Ministero.

Infatti, oltre la polvere per l'armamento della fanteria, il nuovo polverificio potrà fabbricare quella che è necessaria alla marina: di più, siccome per alcune delle nostre granate e per le mine facciamo uso di esplosivi a base di nitroglicerina e di fulmicotone, così potremo fabbricarli da noi anzi che acquistarli all'estero a carissimo prezzo.

Nè basta: gli esperimenti già fatti ci fanno credere che la balistite sarà presto adottata anche per l'artiglieria da campagna; e allora saranno altre 700 o 800 tonnellate che ci saranno necessarie. Il difficile problema dell'innesco, che era stato sciolto alquanto imperfettamente in un modo empirico, ora sarebbe stato sciolto dai nostri uffiziali in modo scientifico.

E ci fermeremo noi all'artiglieria da campagna? Perchè non andremo, anche noi, là dove accennano di andare le altre Potenze, all'adozione della balistite, cioè, per le artiglierie da mura e di grande potenza?

Ma la Commissione osserva: fatelo pure questo nuovo polverificio; ma sopprimate uno degli altri due che sarebbero soverchi. E anzi dice al ministro: indicate subito quale dei due intendete sopprimere. Ecco, io in principio convengo con la Commissione. Anzi invece di sopprimerne uno li sopprimerei tutti e due, li concentrerei al di quà dell'Appennino. Ma sono questioni molto gravi. Ci sono di mezzo interessi rispettabili antichi, sui quali non dico mica che non ci si debba passar sopra, ma credo che bisogna andare a rilento. E per me mi contenterei che l'onorevole ministro della guerra mi promettesse di studiare questa questione degli stabilimenti militari che è di una gravità immensa.

Certo è assurdo che vi siano quattro fabbriche d'armi; e tutti ne siamo persuasi. Al tempo del ministro Ricotti si era tentato di sopprimerne due. Si teneva quella di Terni e quella di Brescia anche per le sue tradizioni e per le industrie affini che ivi fioriscono, e si volevano cedere all'industria privata le altre due. Ma le pratiche iniziate, benchè non completamente fallite, non andarono a termine.

Intanto venne la legge del 30 dicembre 1888, per la quale si ordinò la costruzione di circa 400,000 nuovi fucili in fretta e furia, e le quattro fabbriche d'armi non furono più soverchie.

E poichè parlo di questo argomento, debbo richiamare l'attenzione del ministro della guerra sopra questo fatto: noi tra pochi mesi avremo fi-

nita la costruzione dei fucili, pei quali sono stati votati i fondi con la legge del dicembre 1888; poi ci si domanda, con un disegno di legge che discuteremo presto, altri tre milioni per fabbricare altri di riserva.

Ora, se teniamo occupati tutti gli operai che si hanno adesso, credo che al principio dell'inverno avremo finito questi lavori, e bisognerebbe licenziarli tutti in una volta.

È una questione che ci deve impensierire molto, e forse bisognerà rallentare fino da oggi la costruzione e prendere quelle misure che il Governo crederà più opportune.

E prima di abbandonare l'argomento d'indole militare, vorrei rispondere una parola alle osservazioni e alla proposta dell'onorevole Arbib, il cui discorso ho ascoltato con molta attenzione e con non minore profitto.

Come egli vedrà più tardi, se avrà la pazienza di seguirmi altri pochi minuti, io non sono meno impensierito di lui delle condizioni della finanza: ma la proposta che egli fa io non mi sentirei di votarla, e ne dico le ragioni.

Uno dei motivi pei quali, (avrò avuto torto) non ho votato la legge dei due nuovi corpi di armata, per me è stato questo: che le compagnie sarebbero riuscite troppo deficienti di numero; i quadri mi sembravano sproporzionati. Era un congegno bello, splendido, ma troppo grande: secondo me si avevano tutti 'gl'impedimenti dei nuovi organismi e non se ne avevano i vantaggi. Ma questo sia detto di passaggio.

Che cosa nascerebbe con la proposta dell'onorevole Arbib? Che le nostre compagnie così smilze (credo che siano adesso di 95 uomini, e per arrivare ai famosi 100 ci vorrà ancora un paio di anni) le quali, secondo me, sono il punto nero dell'ordinamento del nostro esercito, diventerebbero ancora più piccole e misere.

Pensi l'onorevole Arbib che ogni soldato costa 400 lire l'anno, e che quindi bisognerebbe licenziarne molti prima di risparmiare la somma dei milioni che ci si chiedono. Per queste ragioni non crederei di potere accettare la sua proposta.

E fin qui, o signori, è stata la nota non dirò festosa, nè brillante, ma serena e se volete anche lieta, del mio discorso: ma ora viene una nota malinconica, perchè io non posso non darmi pensiero delle condizioni della nostra finanza. A questa nuova spesa non si contrappone alcuna nuova o maggiore entrata, alcuna nuova economia, ma soltanto un debito. E se fosse almeno un debito nuovo, la Camera dovrebbe passare sotto le strettoie della discussione e del voto.

Ma è un debito vecchio, fatto per un determinato scopo, voluto dal Parlamento, per migliorare cioè le condizioni del tesoro: e invece noi ce ne serviamo per nuove spese, il disagio del tesoro non scema, il disavanzo cresce, e in questo modo l'un debito e l'altro sul collo ci stà.

Io ho votato sempre tutte le leggi d'imposta. Sarà un vanto senile, ma permettetelo: sono oramai l'unico in questa Camera che abbia parlato in favore della legge sul macinato la prima volta, e non ho più che dieci o dodici colleghi che l'abbiano votata con me. Anche l'anno passato mi era iscritto per parlare in favore dei disegni di legge, presentati dall'onorevole Perazzi e dall'onorevole Grimaldi, e non è stato certamente per merito mio se la Camera si è risparmiata il fastidio di udire un mio lungo discorso.

La discussione si chiuse proprio quando era venuto il mio turno d'iscrizione.

È vero che non accettavo il primo di quei progetti di legge, ma accettavo tutti gli altri, salvo qualche emendamento. Anzi ci rincaravo sopra: perchè, per esempio, non capivo, quanto alla tassa sul registro, come non si potesse andare direttamente alla nullità degli atti; e non capivo del pari come non si andasse, nelle strette nelle quali ci trovavamo, neppure a quella misura che adottò la Francia cento anni fa, e della quale non si è ancora pentita, quantunque siano avvenute tante mutazioni di Governo: a quella misura alla quale arrivò anche il conte di Cavour, sostenuto in questo dalla parte liberale del Parlamento subalpino.

Ma facevo di più, o signori.

Forse sarà stata una grande vanità: ma io mi arrischiavo anche a proporre una nuova tassa, non certamente *graziosa* e *benigna*, ma che credo sarebbe stata sopportata volentieri dal paese perchè conforme ai principii di eguaglianza e di giustizia.

Conosceva tutte le obiezioni che si facevano a quella tassa, la più grave, o piuttosto la più rumorosa delle quali obiezioni era quella che le veniva da un fatale nomignolo. Sapete a quale tassa alludo. È la tassa militare.

Conosceva tutte le obiezioni compendiate nella relazione dell'onorevole Branca che le diede sepoltura. Ma che cosa volete? La fede in me nella giustizia di quella tassa non è ancora scemata, e non sarà lontano il giorno, così credo, che anche noi l'adotteremo.

Mutarono i ministri, ed i nuovi ci lusingarono che il pareggio si potesse ottenere o con economie fatte lì per lì, o con economie organiche,

Non tutte in un momento, intendiamoci bene, perchè non amo essere frainteso.

Ma quelle economie fatte lì per lì sono state ingoiate dalle maggiori spese imposteci dalla volontà del Ministero e del Parlamento; quelle organiche sono ancora di là da venire.

Quanto a nuove imposte per ora non se ne parla. Cosa singolare, o signori! Da che siedo in Parlamento, ed è oramai molto tempo, è la prima volta che si è tutti d'accordo non solamente sul disavanzo, ma sulla entità di esso, perchè in tutte le altre discussioni che si sono fatte, gli uni lo affermavano, gli altri lo negavano e, se pure lo affermavano, chi lo faceva ammontare a 10 e chi a 20.

Ora invece siamo tutti di accordo: ma è pure la prima volta che si tira innanzi senza proporre alcun provvedimento concreto.

Giorni sono io ho dato il mio voto di fiducia all'onorevole Crispi sulla quistione africana; non l'ho dato con grande entusiasmo, ma senza esitanza prima, e senza pentimento poi. Eglielo ho dato perchè non aspettai la sua assunzione al potere per approvare la politica africana, come non ho aspettato che la svolgesse con qualche fortuna per disapprovarla.

È qui permettetemi, signori, una dichiarazione, che forse provocherà i rumori de' miei colleghi, ma lasciatemela fare; è la voce di un solitario. Io credo che se noi non fossimo andati laggiù, il paese presto o tardi si sarebbe sentito umiliato. (*Bene!*) Un grande Stato non può disimpegnarsi nelle grandi quistioni, che interessano e commovono il mondo, senza perdere quel prestigio, che nei momenti della preparazione incute rispetto e in quelli dell'azione ha la forza dell'imponderabile. (*Bene!*)

Prendete una carta geografica: ce ne sono di quelle sulle quali sono segnati con colori vari i punti, che sono stati occupati dalle varie potenze, le quali pretendono avere su di essi un diritto più o meno di sovranità; e voi vedrete come la civiltà si avvanza da tutte le parti, nel cuore del continente nero; ora chi di voi tollererebbe che su quella terra non sventolasse la bandiera italiana? (*Bravo! Bene!*)

E poi, o signori, la verità bisogna dirla: il paese non l'avrà forse voluta quella spedizione, ma l'ha approvata, anzi, l'ha approvata di troppo, ed è per questo che ai subiti entusiasmi succedessero le pusille disperazioni. (*Benissimo!*) Dovessimo oggi lasciare quei lidi, all'indomani della nostra partenza sarebbero subito occupati da coloro che non ebbero il tempo di prevenirci; e

l'altrui fretta rivelerebbe il loro interesse e il nostro danno.

Io ho udito con molta attenzione il discorso pronunziato giorni fa dall'onorevole Martini e non ne ho dimenticata la chiusa. Non ripeto le sue parole, perchè non le ho notate, ma credo che il concetto che mi sforzerò di ripetere sarà esatto. Egli diceva: badate, o signori, quando fra poco, o quando che sia, dovrete domandare dei nuovi sacrifici alle popolazioni, le popolazioni si ribelleranno.

Può darsi, o signori, perchè le democrazie sono impazienti e apprezzano soltanto i beni immediati; l'indomani è troppo tardi per esse; vogliono l'oggi, anzi l'istante, salvo poi a querelarsene deluse e insoddisfatto.

Ma gli uomini di Stato bisogna che guardino un po' anche all'avvenire. Certo che i risultati, che si possono ottenere saranno lenti, e costeranno dei sacrifici, ma i benefizi più sono lenti e costosi, più sono grandi e durevoli; ciò ci dice la storia di tutta quanta l'umanità.

Ma se ho votato la fiducia nel Ministero per la politica africana, certo non voterei ugualmente per quel che riguarda la politica finanziaria.

Io so bene che cosa rispondono i ministri: essi dicono che la Camera non ha voluto, nè vuole le imposte. Ma è vero, incontrastabilmente vero, tutto ciò? Quando mai avete chiamato la Camera ad un voto chiaro, esplicito e solenne? Avete voi adoperata a questo scopo una parte di quella tanta energia, che pure è stata la vostra potenza nell'ottenere l'approvazione di certe leggi? Voi credete sieno la vostra gloria mentre forse non saranno altro che un rumore momentaneo. (*Commenti.*)

L'anno passato, se invece di lasciarci più o meno sbizzarrire nelle opposizioni, si fosse levato dal suo banco il presidente del Consiglio, e avesse detto: ma, signori, o approvate questi provvedimenti finanziari o altrimenti io non resto più al mio posto, io credo che la Camera, se non tutti, una parte di quei provvedimenti li avrebbe votati. E, quando la Camera non li avesse approvati, che cosa sarebbe avvenuto? Sareste forse caduti, ma la vostra sconfitta sarebbe stata una vittoria. (*Commenti.*)

Voi rispondete che la responsabilità è vostra, e che a voi spetta la scelta del momento opportuno per proporre nuove imposte. Il momento opportuno!... Ma che cosa è questo momento opportuno? Che cosa è questo tempo che vi tiranneggia e vi annulla? Ah! il tempo è la vostra volontà.

Io ammiro, ma non comprendo l'onorevole Cri-

spi. Mi dispiace che egli, certamente per doveri del suo stato, si sia allontanato; ma, se fosse presente gli direi che io, pure ammirandolo, non lo comprendo, nella questione finanziaria.

L'onorevole Crispi non è stato mai partigiano dell'abolizione di tasse; l'onorevole Crispi ha sempre votato tutte le leggi per le spese militari; le ha non solo votate, ma le ha invocate da deputato, e le ha proposte e caldegiate da ministro; ha sempre voluto una finanza forte, e ciò è sì vero che ha chiamati a suoi collaboratori il Perazzi e il Grimaldi, che a nome proprio e suo sono venuti a chiedere 50 milioni di nuove imposte. Ha sempre accarezzata e voluta una politica non dirò megalomane, nè imperiale (lascio queste parole; potrebbero sembrare non troppo rispettose), ma una politica larga, alta, grande come il nome d'Italia. Or come mai egli che, e nella sua giovinezza e negli anni della sua prodigiosa virilità che, felice lui, mai l'abbandona, non s'è arrestato davanti ad ostacoli che parevano insuperabili, s'arresta ora davanti alle necessità delle finanze?

Ma non si sente egli a disagio quando tutto intorno a lui gli ricorda il disavanzo? Forse che tutto il suo fiero e nobile ardore può sorreggerlo quando pensa al travagliato erario? Non teme egli che sul volto degli amici e degli avversari della sua politica spunti l'amaro sorriso della commiserazione? E non ha paura che quell'avvenire di grandezza e di gloria per l'Italia sua, al quale egli aspira e lavora, possa, per le condizioni della finanza, fallirgli?

L'onorevole Giolitti, per consolarci, ci ha detto che il disavanzo attuale non è poi un gran che; 45 milioni; e poi ha fatto fare una corsa dalla sua Ragioneria attraverso a tutti i bilanci stranieri, per provarci che, in fin dei conti, quello che si paga in Italia, per debito pubblico, per l'esercito, per la marina e per gli altri pubblici servizi, sia in relazione alla spesa complessiva, sia per testa, non prova certamente che noi siamo la gente più spendereccia, nè che, tutto sommato, si stia peggio degli altri. Ma quand'anche fossero esatti codesti risultati, e sarebbe facile dimostrare che non lo sono in modo assoluto, qualora si prendesse ad esame un esercizio diverso da quello sul quale si basano i calcoli della sua Ragioneria, che cosa proverebbe?

Forse che la potenza economica e contributrice è uguale in tutti i paesi? E le risorse patrimoniali sono forse le medesime? E le altre mille difficoltà che ci si assiepano d'intorno, e

per il credito, e per la circolazione, si ripetono forse dovunque?

E quanto alle previsioni dei bilanci, o signori, permettetemi un ricordo storico di due o tre minuti per provarvi quanto possano essere fallaci, quanto lo siano state, quanto possano esserlo in avvenire queste previsioni, qualunque ministro sieda su quei banchi. Vi sono delle circostanze più forti della volontà dei ministri e anche di quella del Parlamento.

Eravamo nel 1885-86: il primo disavanzo si fece sentire; ma doveva essere *nigro signandum lapillo*, primo ed ultimo! Venne il 1886-87 e, sebbene in quell'anno vi fossero risorse straordinarie per 15 milioni, derivanti dalle prescrizioni di biglietti e da minori spese sulla ricompra dei titoli ammortizzabili, il disavanzo fu di 30 milioni, compreso quello della Cassa-pensioni. Venne pure il 1887-88: si prevedeva che non sarebbe occorso fare uso delle obbligazioni ecclesiastiche che in minima parte, ma invece il disavanzo salì a 95 milioni.

E nel 1888-89? Si prevedevano avanzi per il ritiro dei biglietti di Stato e per iniziare l'ammortamento del debito pubblico, onde del disavanzo non dovevano restare *nec vola nec vestigia*, ma il *deficit* è salito nientemeno che alla somma di 259 milioni. Viene il 1889-90 e il disavanzo scema; ma dai 47 milioni previsti sale a 74 poi a 91. Ora siamo arrivati al 1890-91, il disavanzo che era previsto in 9 milioni è già a 43. Speriamo che ci resti...

Giolitti, ministro del tesoro. In 9 milioni io non l'ho mai previsto.

Tenani. Non l'ha previsto lei, ma è stato certamente previsto...

Giolitti, ministro del tesoro. Non da me.

Tenani. Sta bene, la storia da me narrata è esatta. Vero è bene, e ciò dico perchè non si creda ch'io voglia accusare gli assenti e i caduti, che non si sono verificate tutte le condizioni ritenute necessarie, perchè le previsioni non fallissero, ma è vero altresì che l'esercizio di molti anni ci mostra come, in Italia, dove tutti i pubblici servizi richiedono ancora nuovi e maggiori dispendi, le previsioni della spesa sieno spesse volte fallaci.

E ora concluderò, con poche parole, rivolgendomi ai signori ministri, e dirò loro: signori miei credete voi davvero che questa Camera non voglia le imposte? Ed allora proponete delle economie.

Credete che essa non vi voterebbe neppure le economie? Ed allora... allora, o signori, affretta-

tene lo scioglimento ed il vostro *cry* (programma) elettorale sia questo: o imposte o economie.

Ma se proponete economie, non toccate l'armata o l'esercito, perchè se dovessero venire i giorni della sventura, noi non disarmeremmo la universale indignazione che col disprezzo che susciterebbe la nostra folle avarizia! (*Bravo! Bene!* — *Applausi a destra*).

Brin, ministro della marina. Chiedo di parlare.

Presidente. Ha facoltà di parlare il ministro della marina.

Brin, ministro della marina. Io non credeva di dover prender parte a questa discussione, ma poichè l'onorevole Siacci parlando dei polverifici ha fatto alcune osservazioni, le quali possono, benchè ciò non sia nelle sue intenzioni, aver impressionato sinistramente la Camera, io credo che convenga dare subito le opportune spiegazioni.

L'onorevole Siacci insistendo sulla necessità di conservare i polverifici attuali, per sostenere la sua tesi, ha detto che, anche dopo la creazione di un nuovo polverificio, gli antichi servirebbero sempre per provvedere la polvere, che occorre alla marina la quale è ora obbligata a ricorrere all'estero.

Fino a questo punto io sono perfettamente di accordo con l'onorevole Siacci, nessuno più di me desidera che la polvere che occorre per la marina sia fabbricata in paese come si faceva alcuni anni or sono.

Nel 1866 abbiamo dovuto provvedere delle ingenti quantità di polvere all'estero appunto perchè i polverifici della guerra non erano in grado di provvedere alla marina, poi successivamente questo stato di cose era cambiato in meglio, per cui per parecchi anni i polverifici della guerra fabbricavano anche la polvere occorrente alla marina.

In questi ultimi anni però, introdotesi delle polveri nuove, il polverificio di Fossano non fu più in grado di provvedercele e la marina se ne è provveduta nella quantità più limitata possibile all'estero, ed il mio collega non mi smentirà se io dico che gli feci sempre le più vive preghiere perchè questo stato di cose cessasse, perchè la marina potesse di nuovo prendere la polvere dalla guerra.

Il Ministero della guerra si è preoccupato di questo stato di cose ed ha fatto tutti gli sforzi possibili per mettere il polverificio di Fossano in grado di fabbricare queste nuove polveri e gli ultimi saggi provati diedero buoni risultati, per

cui ora quello stabilimento potrà cominciare a fabbricare per la marina le nuove polveri.

Ma frattanto la marina non poteva restare senza polvere per i numerosi e potenti cannoni di cui sono munite le navi, si dovette quindi rivolgersi all'estero per provvedere questa nuova polvere e dovrà ancora continuare a far ciò per qualche tempo, perchè la produzione del polverificio di Fossano è molto limitata.

Io non comprendo quindi come l'onorevole Siacci abbia detto, che la marina impiegava delle polveri inferiori in qualità a quelle di Fossano, mentre è tutto l'opposto.

Non abbiamo potuto servirci ancora di queste polveri di Fossano, perchè disgraziatamente quel polverificio non era in caso di fabbricarle della qualità voluta.

Tutti quelli, che hanno seguito le questioni di artiglieria, sanno che in questi ultimi anni per le nuove artiglierie coll'anima molto allungata si è generalizzato l'impiego delle polveri così dette brune, le quali danno pressioni minori, e quindi tormentano meno i cannoni, mentre per contro si ottengono velocità iniziali maggiori, ciò che ha aumentato grandemente la potenza di queste artiglierie. Tutte le potenze hanno adottato queste nuove polveri e la nostra marina se non voleva trovarsi in una posizione di decisa inferiorità, ha dovuto adottare anche essa queste polveri brune.

E poichè i polverifici dell'esercito non erano in grado di fornirle, ha dovuto ricorrere all'estero dove si fabbricano, e specialmente in Germania; e ne ha ordinato sempre in quantità limitata per provvedere al munizionamento dei nuovi cannoni a misura, che si introducevano in servizio; sempre in attesa che anche questa nuova qualità di polvere potesse essere prodotta in paese.

È verissimo che queste polveri si sono pagate in passato molto care; ma quando l'onorevole Siacci dice che si pagano tre volte tanto che quelle di Fossano, bisognerebbe intendersi. Quelle là sono polveri che la fabbrica di Fossano non produce. Sarebbe come ora che si domandano dei fondi per la polvere senza fumo, la quale si paga 8,50 a chilogramma, uno venisse a paragonare questo prezzo con quello dell'antica polvere di Fossano che costava 1,50. Non sono termini paragonabili.

Però giova osservare che a misura che l'impiego di queste polveri buone si è generalizzato sorsero all'estero nuovi polverifici, che fecero concorrenza agli antichi e portarono per conseguenza di diminuire i prezzi; ed infatti mentre che i primi

saggi di questa polvere furono pagati dalla marina ed anche dalla guerra lire 5 al chilogrammo i prezzi discesero sempre, per l'ultima provvista il prezzo fu di lire 2,50 il chilogramma, ed ora stiamo trattando per una nuova provvista al prezzo di lire 2,30 il chilogramma. Come vede questo prezzo si avvicina già molto al prezzo di lire 1,50 che era quello che costava l'antica polvere di Fossano, intendo parlare di quella che non ci serve più.

È vero che a questo prezzo di lire 2,30 la marina deve aggiungere la spesa di un dazio di lire 1,50 al chilogramma. Ma se questo dazio che la marina deve pagare è una ragione di più per desiderare che questa nuova polvere sia fabbricata in paese, però essa per le finanze non costituisce un vero onere, poichè va tutto a beneficio del tesoro.

Quindi concludendo dirò che nessuno più di me desidera che i polverifici del Ministero della guerra possano al più presto provvedere alla marina queste nuove polveri, ed io ho preso l'impegno di prendere per conto della marina tutta la quantità che essi saranno in caso di produrre, e lo ripeto, in questa parte sono perfettamente d'accordo coll'onorevole Siacci. Ma per contro devo affermare nel modo più assoluto che le polveri che impiega la marina, sono delle qualità più perfette e non inferiori a quelle impiegate da qualunque altra marina.

Se la Camera o qualche deputato desidera di avere informazioni a questo riguardo io sono disposto a mettere a loro disposizione tutti i risultati delle nostre esperienze di tiro. In quanto ai prezzi che paghiamo sono quelli, che sono pagati dalle altre potenze per polveri eguali prodotte dalla industria privata. Poichè per dare un giudizio, esatto nel fare dei paragoni di prezzo bisogna che i termini sieno comparabili; vale a dire che si tratti di prodotti eguali.

Per esempio, per le potenti artiglierie del nuovo incrociatore *Il Piemonte* abbiamo introdotto delle polveri senza fumo a base di nitrato d'ammonio. Si tratta di polveri nuovissime, e naturalmente quelle polveri lì costano molto più di quelle, che erano fabbricate prima.

Ma bisogna tenere conto che queste polveri non solo hanno il vantaggio di non produrre fumo e di dare al proiettile una velocità iniziale grandissima, ma oltre a ciò le cariche sono di un peso molto minore, di modo che se il prezzo per chilogramma è maggiore, il prezzo finale della carica non è in rapporto di questo maggior prezzo.

Io credo che queste spiegazioni, benchè non

possa correderle di molti dati più precisi, come avrei potuto farlo se fossi stato avvertito che si sarebbe sollevata questa questione, io credo dunque che queste spiegazioni sieno tali da rassicurare la Camera, circa la bontà delle polveri impiegate dalla marina.

Siacci. Chiedo di parlare.

Voci. A domani!

Presidente. Ne ha facoltà.

Siacci. La risposta dell'onorevole ministro della marina mi cagiona nello stesso tempo un dolore ed un piacere. Il dolore consiste in questo: che io mi sono espresso così malamente da far credere all'onorevole ministro, del quale rispetto l'ingegno ed i servigi resi al paese, che io abbia voluto fare un appunto o a lui od al suo Ministero. Questo è stato proprio fuori di ogni mio pensiero. Io ho voluto semplicemente dire, e forse sarò stato male informato, che attualmente lo stabilimento di Fossano non può dare alla marina tutta la polvere che le occorre, e che la marina per conseguenza deve ricorrere all'estero e pagare quella stessa polvere, che io credo possa dare Fossano, il triplo di quello che costerebbe in Italia e contentarsi di una polvere inferiore.

Questo era il mio pensiero; mi rincresce di non averlo espresso bene.

Il piacere poi l'ho provato per le buone notizie che mi ha dato il ministro della marina, dalle quali risulta che la polvere acquistata dalla marina è buona e non è cara.

Brin, ministro della mariniera. Chiedo di parlare.

Presidente. Ha facoltà di parlare.

Brin, ministro della mariniera. Io credo che non sia soltanto su di me, che abbiano fatta cattiva impressione le parole dell'onorevole Siacci, ma anche su molti degli onorevoli deputati...

Voci. Sì! sì!

Brin, ministro della mariniera. Io ho voluto dare subito queste spiegazioni alla Camera per tranquillarla, ma se si desidera posso, lo ripeto, mettere a sua disposizione tutti i documenti, che occorrono per illuminare il suo giudizio.

Io credo che quando ha detto l'onorevole Siacci; "mi è stato riferito che la marina impiega delle polveri di una qualità di cui si deve per forza accontentare", non volesse muovere appunto alla amministrazione, ma se il fatto fosse stato vero, tale affermazione avrebbe dovuto fare cattiva impressione nella Camera e nel paese.

Ora io mi permetto di domandare all'onorevole Siacci, che è un distinto ufficiale d'artiglieria, con quale fondamento di verità possa dire che la

marina si deve contentare di polveri di qualità inferiore. Se la marina non ne trovasse delle buone, sarebbe vero il fatto, sarebbe vero che dovrebbe contentarsi di quelle che ha; ma il fatto non è vero. Non si può affermare una cosa, basando la affermazione su di un " mi dicono. "

Chi è questo " mi dicono? " (*Si ride*).

Onorevole Siacci, dia dei fatti. Lei è un distinto balistico, (*Si ride*) e quindi è in caso di verificare in modo preciso dai risultati delle nostre esperienze di tiro se queste polveri siano di qualità inferiore. Quello, che a me consta, prova tutto il contrario, ma se ella ha dei dati che possono provare il contrario, la prego di comunicarli a me ed anche alla Camera. (*Bravo!*)

Siacci. Chiedo di parlare.

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole Siacci.

Siacci. Mi rincresce che il ministro della marina persista a non intendermi, (*ilarità*) od io a non spiegarmi.

Eppure mi pare di avere spiegato molto chiaramente, se non la prima volta almeno la seconda, il mio pensiero. Ho anche ammesso che posso essere stato male informato.

Ho detto che accetto le sue spiegazioni. Che cosa vuole di più? Ho detto che mi rallegro di avere dato occasione a queste spiegazioni.

Non so davvero che cosa desideri ancora l'onorevole ministro della marina.

Brin, ministro della mariniera. Sono lieto che con questa discussione si sia fatta piena luce su questa questione.

Presidente. Questa discussione continuerà domani.

Comunicansi domande d'interpellanza.

Presidente. Comunico alla Camera due domande d'interpellanza, dirette al presidente del Consiglio, e prego i suoi colleghi di comunicargliele.

La prima è dell'onorevole Bonghi. Ne do lettura:

" Il sottoscritto chiede d'interpellare il presidente del Consiglio sui motivi per i quali egli ha ordinato l'espulsione da Massaua dei giornalisti Scarfoglio e Mercatelli. "

Ha facoltà di parlare l'onorevole ministro della guerra.

Bertolè-Viale, ministro della guerra. Io ho il dovere di rispondere ad un'interpellanza e ad una interrogazione che mi furono dirette quando era malato. Una è dell'onorevole Sani circa al modo

con cui vengono attuate le disposizioni contenute nell'articolo 448 del regolamento del Corpo dei reali carabinieri relativamente alla camera di disciplina e sicurezza.

È presente l'onorevole Sani?

(*È assente*).

Voleva fargli osservare semplicemente che egli ha sbagliato l'indirizzo di questa interpellanza, riflettendo essa il ministro dell'interno, perchè si sa che gli alloggi, le caserme dei reali carabinieri dipendono dalle Provincie, e qui si tratta precisamente dei mobili, dei letti e di tutto quel che occorre.

L'onorevole Imbriani mi ha rivolto una domanda d'interrogazione sull'obbligo della messa imposta agli allievi dell'Accademia militare di Torino, contrario alla libertà di coscienza.

Non ho difficoltà di rispondergli a suo tempo dopo le altre, per non offendere i diritti degli acquisiti. Del resto sarei pronto a rispondere in qualunque momento.

Presidente. Onorevole Imbriani, come ha inteso, l'onorevole ministro della guerra accetta la sua interrogazione e chiede che sia iscritta nell'ordine del giorno dopo le altre.

Imbriani. Desidererei che fosse messa per ordine di data.

Presidente. Veda, onorevole Imbriani, l'accettazione non è fatta che oggi. Anche per le altre, l'iscrizione nell'ordine del giorno è fatta al momento dell'accettazione.

Imbriani. Faccia come crede.

Presidente. L'onorevole Imbriani ha presentato questa domanda d'interpellanza diretta all'onorevole ministro dell'interno:

" Il sottoscritto ritira l'interrogazione presentata il 1° marzo corrente e la sostituisce con la seguente interpellanza:

" Il sottoscritto domanda d'interpellare il presidente del Consiglio, ministro dell'interno, circa la miseria grande che affligge buona parte delle Puglie, e quali provvedimenti intenda prendere il Governo per sollevare tanti sofferenti. "

Prego gli onorevoli ministri presenti di volere comunicare questa domanda al ministro dell'interno.

Proposte sull'ordine del giorno.

Caldesi. Chiedo di parlare.

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole Caldese.

Caldesi. È iscritta nell'ordine del giorno una

domanda di autorizzazione di cattura che riguarda uno dei nostri colleghi che esce ora da una lunga malattia.

Io propongo, per un doveroso riguardo verso la sua persona, che la Camera comprenderà senza che io mi dilunghi in altre parole, che fino da oggi sia stabilito il giorno in cui quell'argomento sarà discusso dalla Camera, e faccio formale proposta che il numero 17: " Domanda di autorizzazione a spedire il mandato di cattura contro il deputato Costa Andrea „ sia iscritto nell'ordine del giorno di venerdì 14 andante in principio di seduta.

Voci. Perché?

Una voce. C'è tempo.

Giolitti, ministro del tesoro. Chiedo di parlare.

Presidente. L'onorevole ministro del tesoro ha facoltà di parlare.

Giolitti, ministro del tesoro. Io dovrei pregare la Camera (è una preghiera che mi riservava di fare domani, ma forse è meglio che la faccia oggi) di iscrivere nell'ordine del giorno il progetto di legge n. 90: Provvedimenti relativi al modo di pagamento delle spese di costruzione delle linee ferroviarie indicate nell'articolo 4 della legge 24 luglio 1887, n. 4785, e nell'articolo 4 della legge 20 luglio 1888, n. 5550 (Serie 3ª). Si tratta di dar modo di continuare la costruzione della ferrovia Eboli-Reggio e della Messina-Cerda. Sono provvedimenti molto urgenti, infatti la legge è stata dichiarata d'urgenza; la relazione è già stata distribuita; quindi pregherei la Camera di voler consentire che sia iscritto nell'ordine del giorno al più presto possibile.

Voci. Benissimo!

Presidente. La relazione sul disegno di legge, del quale parla l'onorevole ministro del tesoro, è stata distribuita stamani. L'onorevole ministro chiede che sia iscritto nell'ordine del giorno al più presto possibile. Nulla osta a che sia iscritto nell'ordine del giorno subito dopo la legge in discussione.

Giolitti, ministro del tesoro. In questo senso sarebbe la mia preghiera.

Presidente. Così rimane stabilito.

L'onorevole Caldesi ha proposto che della domanda di autorizzazione a spedire il mandato di cattura contro il deputato Costa, iscritta al numero 17 dell'ordine del giorno, si stabilisca fin da ora la discussione per la seduta di venerdì. Però, non essendo presente nè il ministro dell'interno nè quello di grazia e giustizia, ai quali l'argomento può interessare, io pregherei l'onore-

vole Caldesi di fare domani questa sua proposta. Sarebbe sempre a tempo.

Caldesi. Si potrebbe stabilire per martedì 18 marzo.

A me premerebbe che fosse stabilito il giorno fino da oggi, ma poco importa che sia un giorno piuttosto che un altro.

Propongo addirittura per martedì della settimana ventura, giacchè mi pare che fino a quel giorno ci siano abbastanza argomenti per la discussione.

Galimberti. Chiedo di parlare.

Spirito. Chiedo di parlare.

Presidente. L'onorevole Galimberti ha facoltà di parlare.

Galimberti. Siccome al numero 16 vi è la questione della scarcerazione del deputato Sbarbaro, questione che come quella del deputato Costa riguarda direttamente le prerogative parlamentari che si tratta di applicare, io faccio formale richiesta che subito dopo discussa la domanda contro il deputato Costa, si discutano le conclusioni della Commissione sulla scarcerazione del deputato Sbarbaro.

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole Spirito.

Spirito. Io volevo fare la stessa proposta che fu fatta dal nostro collega Galimberti.

Presidente. Dunque l'onorevole Caldesi propone che nella seduta di martedì prossimo si discuta la domanda di autorizzazione a spedire il mandato di cattura contro il deputato Andrea Costa. Gli onorevoli Galimberti e Spirito si associano a questa proposta e domandano che subito dopo s'isciva nell'ordine del giorno la relazione sulla scarcerazione del deputato Sbarbaro.

Pongo a partito queste due proposte.

(Sono approvate).

La seduta termina alle 7.5.

Ordine del giorno per la tornata di domani.

1. Seguito della discussione del disegno di legge: Autorizzazione della spesa straordinaria di lire 17,500,000 da inserirsi nel bilancio della guerra nell'esercizio finanziario 1889 90 per provvista di nuova polvere da fucile e per la costruzione di un nuovo polverificio. (80)

2. Votazione a scrutinio segreto dei disegni di legge: Approvazione della maggiore spesa di lire 1,010,000 per la sistemazione delle contabilità

relative al capitolo 37 bis: Spesa per i distaccamenti d'Africa dello stato di previsione della spesa del Ministero della guerra per l'esercizio finanziario 1887-88.

Iscrizione di lire 3,000,000 sul capitolo 38 Spese d'Africa, del bilancio della guerra 1889-90 per il pagamento dei premi di arruolamento ai militari del Corpo speciale.

Discussione dei disegni di legge:

3. Provvedimenti relativi al modo di pagamento delle spese di costruzione delle linee ferroviarie indicate nell'articolo 4 della legge 24 luglio 1887 n. 4785 e nell'articolo 4 della legge 20 luglio 1888 n. 5550 (serie 3ª).

4. Conversione in legge dei tre regi decreti del 29 agosto, 28 settembre e 24 novembre 1889 riguardanti eccedenze di sovrimposte comunali sul limite medio del triennio 1884-85-86. (94)

5. Approvazione di contratti di vendite e permutate di beni demaniali. (97)

6. Modificazioni alle leggi postali. (103)

7. Approvazione della maggiore spesa di lire 13,651,54 a saldo di credito dell'Amministrazione dei telegrafi austro-ungarica per la corrispondenza telegrafica internazionale scambiata col'Amministrazione italiana durante l'esercizio 1887-88. (13).

8. Autorizzazione della spesa di lire 10,600,000 da iscriversi nella parte straordinaria del bilancio della guerra per il 1890-91. (81)

9. Autorizzazione di una maggiore spesa di lire 1,500,000 sul bilancio della marina, esercizio 1889-90 per l'acquisto di munizioni di nuovo tipo. (84)

10. Autorizzazione di una maggiore spesa di lire 3,500,000 sul bilancio della marina, esercizio 1889-90 per acquisto di carbon fossile. (85)

11. Convalidazione del regio decreto 29 settembre 1884, n. 6407 (serie 3ª) che vieta l'introduzione e la produzione nello Stato della saccarina e dei prodotti saccarinati. (8)

12. Convalidazione del regio decreto 8 novembre 1889 per la determinazione della ricchezza alcoolica naturale dei vini italiani. (7)

13. Discussione intorno alle conclusioni della Commissione circa il quesito sulla scarcerazione del deputato Sbarbaro. (101)

14. Domanda di autorizzazione a spedire il mandato di cattura contro il deputato Andrea Costa. (89)

15. Trattato di amicizia e di commercio fra l'Italia e l'Aussa. (128)

16. Autorizzazione di modificare con decreto reale le tariffe dei tabacchi.

PROF. AVV. LUIGI RAVANI
Capo dell'ufficio di revisione.

Roma 1890. — Tip. della Camera dei Deputati
(Stabilimenti del Fibreno).